

neque veneti. Per verum Deum, si per christianos provisum non erit, iste dominus faciet mirabilia; non pretendit nisi in rebus bellicis. Imperialis nepos meus captus fuit. In redemptione eius feci quantum fuit mihi possibile: discopertus fuit et superstetterunt (q) non velle nullum recatum. Interim Dominus de ipso notitiam habuit et ipsum cepit, et / sic unum alium venetum; et nonnulla alia causa, nixi (r) quia Dominus vult habere aliquos lattinos in Curia sua, de quo resto in tantam melanconiam (s) quia me vivum facere non possum. Sum certus faciet, etatem habet. Multa opera (t) feci, pro presenti non fuit possibile ipsum habere. Stando firmum, spero non transibit multum tempus; pro moneta non restabit, si deberem restare in camixa. Undique sunt angustie mihi. Si non scribo ordinate, me excusatum habeatis; habeo animum egrotum per formam quod male scio quid (u) facio. Sunt menses decem et octo quod steti in continuis laboribus et affannis, et in una die amissum totum laborem nostrum; volo credere procedat pro peccatis meis. Illustri Domino Duci millies me comissum facite, cui non scribo, non habendo animum cum ipso satis. Me desidero d. socere mee comissum facite, cui similiter non scribo, ita scit ei legere, nec non me comendo d. patri meo et matri (5) vestris (v). Alios saluto.

Copia (w) Angelus Iohannes Lomellinus.

A tergo: Ill. domino Antonio Lomellino, Januam (6).

(a) mare: mar Sacy (b) terram istam: terra ista Sacy (c) sero: vero Sacy (d) velificare: velificando Sacy (e) habuerit: habuerint Sacy (f) dicebat: dicebant Sacy (g) promitto: omesso in Sacy (h) turrina: turrin Sacy (i) sub...: intra Sacy (k) dimittam gubernare: lacuna in Sacy (l) procurare: lacuna in Sacy (m) ordinate: ordinibus Sacy (n) demum: dominum Sacy (o) provideatur: provideat Sacy (p) nec: neque Sacy (q) superstetterunt: lacuna in Sacy (r) nixi: omesso in Sacy (s) tantam melanconiam: tanta melanconia Sacy (t) opera: officia Sacy (u) quid: quod Sacy (v) matri vestris: mulieri vestre Sacy (w) copie: omesso in Sacy

(1) invaghimentum: lettura incerta. (Vedi nota al testo, n. 140). Dal punto di vista paleografico, la parola potrebbe venir letta come invapsimentum o invarsimentum. L'intera frase, Johannes — ad mare è sottolineata, nel testo, forse per indicarne l'importanza, con inchiostro simile a quello usato per la trascrizione. (2) arma: margine lacerato per circa 6 mm. Integrato su Sacy. (3) rece[sserunt] margine lacerato per circa 12 mm. (4) Deum: lettura incerta. Nel testo: deuu, — forse demum o dominum. (5) matri: lettura incerta. (6) A tergo, di mano del Federici: ista littera è appresso ill. Carlo Spinola q. ... de Fassolo e da me è stata copiata dall'originale istesso ad litteram.

CARLO BITOSSÌ

“PER EVITARE LA GRANDE SCIAGURA” GENOVA VERSO LA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA⁽¹⁾

1. Queste le linee della politica estera che la Repubblica di Genova avrebbe dovuto seguire, nelle riflessioni private di un oligarca alla vigilia dello scontro tra Genova e Luigi XIV: “essere sempre ossequenti alli principi grandi”, “osservare una essattissima neutralità”, restare “spettatori delle imprese altrui”⁽²⁾. Era un auspicio, ma anche una constatazione. Nel corso del Seicento, infatti, Genova combatté guerre difensive, contro il duca di Savoia e contro Luigi XIV; ponderò cautamente, e rinviò quanto più possibile, le scelte; praticò quella politica dei piccoli passi che sola pareva agli oligarchi compatibile con le scarse risorse militari dello Stato genovese⁽³⁾.

Dalla fine del '500 in avanti le forze armate di terra della Repubblica erano state lentamente accresciute. Svizzeri, tedeschi e corsi al soldo di Genova erano però truppe da accantonamento, utili al più per operazioni di rastrellamento nel Dominio; quanto alle milizie paesane (i “paeselli”), non davano affidamento ai comandanti nobili. La Repubblica sapeva, in compenso, di poter contare sull'aiuto spagnolo, e di disporre dei mezzi finanziari per procurarsi, nel bisogno, i necessari rinforzi. Infatti: nel 1625 gli spagnoli raddrizzarono le sorti del conflitto col Duca di Savoia; nel 1672 gli approntamenti genovesi, fatti con tempestività, bastarono a battere la nuova (e modesta) aggressione piemontese; nel 1684 lo sbarco francese a Sampierdarena fu respinto dai miliziani: gli stessi che già nel 1625 si erano distinti nella guerriglia antisavoina. Stato apparentemente inerme, la Genova remissiva del Seicento, in definitiva, riuscì a non subire sconfitte sul fronte terrestre.

Il rafforzamento dell'esercito della Repubblica fu comunque il frutto, spesso e volentieri contestato, delle decisioni

dell'oligarchia al governo. I critici della quale, continuando in qualche modo la polemica navalista del '500, vedevano invece l'avvenire di Genova sul mare e sostenevano, conseguentemente, un rafforzamento dell'armamento pubblico che era suscettibile di sviluppi espansionisti e offensivi. Nel Seicento, insomma, gli oligarchi conservatori erano disposti a potenziare in una certa misura l'esercito, ma non a impegnarsi in avventure marinare; erano gli innovatori navalisti a manifestare i propositi più battaglieri. Ma i rischi della scelta navalista si videro quando anche i filospagnoli vollero il rafforzamento della squadra delle galee: fu fornito un ottimo pretesto per l'attacco francese. Con l'aprirsi del '700 la squadra delle galee venne ridotta e perse ogni funzione dissuasiva. Nel Mediterraneo solcato dai vascelli delle grandi potenze lo stuolo della Repubblica non poteva più nutrire alcuna ambizione.

Se nel '600 la Repubblica dovette rispondere a sfide portate contro di essa dall'esterno, alla fine degli anni '20 del Settecento reagì ad una sfida, l'insurrezione corsa, proveniente stavolta dall'interno del Dominio. Ma nel 1745, con il trattato di Aranjuez, Genova prese l'iniziativa, sia pure dopo molti tentennamenti, di scendere in guerra a fianco dei gallispani (come venivano correntemente definiti) nel conflitto per la Successione austriaca. Franco Venturi, nelle memorabili pagine dedicate alla Genova del 1746 nel primo volume del suo *Settecento riformatore*, ha suggerito di cercare le motivazioni della inconsueta scelta genovese nelle interne divisioni del patriziato cittadino, suscettibili di un'indagine prosopografica sul modello di quella compiuta per la classe politica inglese coeva da Namier⁽⁴⁾. Le pagine che seguono intendono presentare alcuni materiali utili a sviluppare quel suggerimento.

2. Le ragioni immediate dell'entrata in guerra della Repubblica sono note. Genova, minacciata secondo i termini del trattato di Worms d'esproprio (per giunta senza garanzia d'indennizzo) del marchesato del Finale, acquistato nel 1713, a vantaggio dell'odiato re di Sardegna, alleato di austriaci e inglesi, strinse a sua volta alleanza difensiva e offensiva con francesi e spagnoli. Tutto questo è stato sobriamente ma chiaramente esposto, con la padronanza che gli era consueta delle fonti diplomatiche, da Vito Vitale, ultimo e degno por-

tabandiera della storiografia municipalista genovese⁽⁵⁾. Sempre a Vitale si deve la più completa ricapitolazione di parte genovese della questione corsa, in pagine che sommano ad una conoscenza dei fatti da virtuoso il misconoscimento delle motivazioni e della forza della ribellione⁽⁶⁾. In effetti il problema del Finale e quello corso vennero ad intrecciarsi, negli anni '30, con conseguenze non previste dalla Repubblica. La Corsica era stata causa due secoli innanzi, a metà '500, del coinvolgimento di Genova nel conflitto franco-asburgico, dal quale la Repubblica aveva cercato per quanto possibile di restare fuori⁽⁷⁾. Dopo la ripresa della ribellione, sul finire del 1729 e gli inizi del 1730, l'impossibilità di domare gli insorti costrinse ben presto il governo genovese a cercare l'appoggio diplomatico e militare di una grande potenza: l'Austria nei primi anni '30, la Francia dal 1738 in poi⁽⁸⁾. Va ricordato che per quasi due secoli la Repubblica era stata inserita in un circuito politico-finanziario coerente, quello spagnolo, che sommava ad un sistema di protezione militare un rapporto di simbiosi economica: opposta al sistema spagnolo, o più generalmente asburgico, la Francia si era presentata come l'alleata di volta in volta dei turchi e dei Savoia, la protettrice dei ribelli corsi, l'avversaria aperta con Luigi XIV. L'atto di fondazione della Repubblica, nel 1528, aveva avuto del resto come premessa immediata l'abbandono della condotta francese da parte del 'liberatore' Andrea Doria.

Alla fine del '600, però, questo sistema non esisteva più; la Francia poteva anzi offrire occasioni di rilancio armatoriale, con la copertura del suo commercio durante la guerra della Lega d'Augusta, e di investimenti finanziari. Agli anni '90 del Seicento risalgono due fatti importanti: per la prima volta la Repubblica venne accusata dall'antico protettore e alleato spagnolo di coprire gli interessi francesi, di essere schierata di fatto con gli ex-nemici; e per la prima volta ai confini dello stato genovese si fece sentire la presenza politica e militare dell'imperatore: gravando sui piccoli stati del centro-nord chiamati a contribuire al mantenimento delle truppe imperiali, e in particolare sulla Repubblica sempre perseguitata dalla fama dei suoi forzieri privati e pubblici⁽⁹⁾. Di lì a poco, nel corso della guerra di Successione spagnola, si produsse un terzo, ed egualmente importante, fatto, le cui premesse risalivano comunque agli anni '90: il sostegno del-

l'Inghilterra al duca di Savoia. Già le lamentele spagnole contro Genova nei primi anni '90 avevano riecheggiato le proteste di Inghilterra e Olanda⁽¹⁰⁾. Ma con la Successione spagnola venne bruscamente a termine mezzo secolo di buone relazioni e simpatia tra la Repubblica e l'Inghilterra⁽¹¹⁾. Paradossso spesso trascurato, una città che il luogo comune da un secolo vuole anglofila nella prima metà del Settecento ebbe il nemico più insidioso e costante proprio nell'Inghilterra, sostenitrice degli interessi sabaudi⁽¹²⁾ sino ad esprimere per bocca di Carteret, negli anni '40 del secolo, la più sprezzante definizione della Repubblica: "un principe inutile"⁽¹³⁾.

3. Durante la guerra di Successione spagnola Genova ospitò, senza per altro ricavarne molta gratitudine, la famiglia del duca di Savoia profuga dai suoi stati. Un gesto amichevole, che non coinvolgeva le scelte politiche della Repubblica e che mirava ad accreditarne la neutralità, non compensava il sostegno, coperto ma non ignoto all'osservazione degli avversari, prestato nei fatti allo schieramento borbonico. Le grandi famiglie genovesi legate alla corona spagnola, gli Spinola de los Balbases, i Doria di Melfi e di Tursi, i Grimaldi scelsero Filippo di Borbone, non Carlo d'Asburgo; e dopo la guerra, nel 1715, la squadra di galee del duca di Tursi passò al servizio del re di Francia. Genova ospitò dunque i Savoia; pagò di nuovo (naturalmente cercando di strappare sconti) le contribuzioni chieste dal principe Eugenio e dai suoi successori nel governo di Milano ormai austriaca⁽¹⁴⁾; ma commerciò e lucrò sostenendo sottobanco i borbonici. E in quegli anni di difficile neutralità, con l'Inghilterra padrona di una serie di basi nel Mediterraneo occidentale, e l'esercito imperiale ai confini, la Repubblica riuscì a mettere a segno un colpo diplomatico da tempo accarezzato acquistando il marchesato del Finale da un imperatore come al solito a corto di contanti⁽¹⁵⁾. Il successo della diplomazia genovese, forse sin troppo rimarcato⁽¹⁶⁾, chiudeva una questione antica, che nel primo Seicento gli spagnoli (installatisi nel marchesato nel 1598) non avevano mai voluto definire, ma che era tornata alla ribalta nei primi anni '40 del secolo, quando Olivares stesso aveva proposto di discutere la vendita del Finale⁽¹⁷⁾. L'occasione, ghiotta, di semplificare le frontiere della Re-

pubblica e di realizzare un sostanzioso ampliamento territoriale fu oggetto di lunghi dibattiti nei Consigli Nei primi anni '50 la situazione militare spagnola, complici i disordini della Fronda, si raddrizzò. L'acquisto genovese di Pontremoli (l'obiettivo a levante dell'espansione genovese), effettivamente concluso, fu sconfessato dalle autorità spagnole di Milano. Forse la Repubblica perse un'occasione; certo il problema venne rinviato di mezzo secolo, non a caso sino ad una nuova emergenza militare, dunque finanziaria, dell'Imperatore. Ma realizzato a metà '600, nel momento della massima debolezza simultanea di Francia, Spagna, Impero e Savoia l'acquisto di Finale (o Pontremoli, o Massa) avrebbe chiuso la partita, creato il fatto compiuto con gli stati confinanti; realizzato nel corso di una guerra, come quella di Successione spagnola, conclusa con la sanzione dell'ascesa dei Savoia a potenza regionale, lo stesso acquisto diventava materia di un delicato contenzioso. Restava un successo, ma avvelenato: mai riconosciuto dal vicino piemontese, il quale continuò ad esercitare una forte pressione sulla frontiera della Repubblica acquistando il feudo di Seborga nel 1729, e incamerando i feudi imperiali delle Langhe nel 1735, col risultato di avvolgere i confini genovesi lungo tutto l'arco dell'Appennino ligure occidentale e centrale⁽¹⁸⁾.

Proprio l'estremo ponente, e non a caso, fu in quegli anni il teatro della lunga controversia per i confini tra Rezzo e Mendatica (il cartografo genovese Matteo Vinzoni vi si recò in missione nel 1730-31 per definire i confini delle due comunità col collega piemontese Gallo e col mediatore francese Pierre De La Naverre⁽¹⁹⁾), che originava dal tentativo dei Savoia di rompere la soluzione di continuità tra il Piemonte e l'enclave rivierasca di Oneglia, stabilendo nel contempo una via più diretta per l'approvvigionamento di sale in Piemonte. Gli anni che seguirono l'acquisto del Finale (malvisto del resto dalle popolazioni interessate, improvvisamente sottratte alla lucrosa condizione di lontana e mal controllata appendice di una grande monarchia per diventare giurisdizione periferica di una repubblica nella quale erano prevalenti gli interessi metropolitani, e che aveva mirato a quell'acquisto proprio per eliminare le attività dei finalini⁽²⁰⁾) furono perciò assai tesi, punteggiati da umiliazioni sostanziali nei rapporti internazionali: si pensi al caso della cattura del cardinale Al-

beroni, o agli incidenti provocati dai profughi catalani filo-asburgici fermatisi a risiedere a Genova; e soprattutto al veto posto dalle grandi potenze ai progetti di acquisto del ducato di Massa dallo squattrinato Alderano Cybo nel 1723-1724⁽²¹⁾. Inoltre, nel mezzo di una difficile congiuntura economica la Repubblica si trovò di fronte, nel 1729, all'erompere del malumore all'interno del Dominio (la prima rivolta settecentesca di Sanremo e un tumulto dei finallesi) e con significativa coincidenza al riaprirsi dopo un secolo e mezzo della questione corsa⁽²²⁾. In quanto l'oligarchia metropolitana cercava di difendere le posizioni commerciali e fiscali della capitale rispetto al Dominio, in tanto suscitava le reazioni dei popoli soggetti. Il rapporto tra metropoli e popolazioni soggette trovava un concreto terreno di verifica nei tentativi di ristrutturazione amministrativa. E non casualmente proprio nel 1730 il governo genovese sentì il bisogno di riproporre il manuale del *Perfetto giurisdicente* elaborato a metà '600 da Tomaso Oderico⁽²³⁾.

4. La questione corsa ha campeggiato (forse fin troppo) nella storiografia sul Settecento genovese⁽²⁴⁾. Eppure sarebbe azzardato sostenere che la condotta della Repubblica di fronte alla ribellione sia nota in tutte le sue sfaccettature e oscillazioni. A qualche oligarca genovese, la rivolta parve, almeno dall'inizio dell'avventura di Teodoro di Neuhoﬀ, irreprimibile. Nel maggio 1736, avendo la Giunta *ad medios*⁽²⁵⁾ chiesto i "ricordi" dei consiglieri su un progetto di finanziare la guerra di Corsica imponendo una nuova tassa, un anonimo magnifico esordì: "sarebbe bene non potendosi più sostenere la Corsica abbandonarla. e quel poco denaro vi resta spenderlo per il ritiro". La diffidenza per i corsi si mescolava all'acuta considerazione che combattere una guerriglia, come era quella degli isolani insorti, con truppe regolari, per giunta insufficienti, significava gettar via denaro⁽²⁶⁾: visto che "la causa era persa", meglio affidare la controguerriglia ai "pochi soldati che sono in Terraferma di nazione corsa", cercando di giocare sulle divisioni tra i corsi e di costituire fra loro un "partito" genovese⁽²⁷⁾. Nella discussione del 23 agosto seguente, la proposta di imporre una nuova tassa dell'1% sulle fortune superiori a 6000 lire (dunque una nuova capitazione anche sulla nobiltà) e un sussidio che gravasse sulla popolazione in

generale sollevò larghe riserve. Pier Maria Giustiniani fece osservare che il gettito di una capitazione non poteva superare le 600/700.000 lire, mentre la Corsica ne costava circa 1.800.000 all'anno: "quando non vi siano denari da poter rimettere la Corsica, converrà pensare a dar quei passi che si è sempre avuto per massima di non dare per il passato". Giustiniani proponeva di ricorrere, anziché ad un palliativo come la capitazione, ad uno sforzo più massiccio ed utile, come il prendere a cambio 2 o 3 milioni tutti assieme. Carlo Spinola, oltre a suggerire l'allargamento della base imponibile a tutte le fortune superiori alle 1000 lire, spostava l'attenzione dalla Corsica allo stato di Terraferma: "questo *doveva* premere sopra ogni altra cosa". Anche Giacomo Lomellini osservò che dovesse "fissarsi sin dove si voglia arrivare per gli affari di Corsica". Di fronte all'eventualità di una tassazione troppo estesa, che colpisse la popolazione, Gio. Carlo Brignole (un personaggio che ritroveremo) disse che "chi non ha lire 6000 di capitazione è povero, et i poveri non è tempo di versarli"; al che Paolo Geronimo Pallavicino ribattè "che i miserrabili non devono essere sottoposti, che li rimanenti, come bottegari e tant'altri puonno contribuire qualche cosa al pubblico". Matteo Franzone aveva già respinto, come difficilmente praticabile, il suggerimento del Giustiniani di stanziare 2-3 milioni: tassa e sussidi erano "un mezzo più pronto". Botta e risposta sul tema dell'opportunità di far gravare sul popolo nuovi pesi fiscali erano già state scambiate un mese avanti, il 17 e 18 luglio, alla prima consulta dei Consiglieri sulla proposta di tassa. A Gio. Carlo Brignole, che aveva giudicato "troppo estesa e generale l'imposizione del sussidio, vedendosi in essa compresa la povera gente benché si dicano esclusi li miserrabili", ed aveva ricordato "che li poveri pur troppo pagano i carichi nella compra a minuto del vino, pane et altri comestibili", Gio. Francesco Brignole e Carlo Spinola avevano ribattuto che "li sudditi della Repubblica sono i più felici"; secondo Spinola, inoltre, "il stabilire la massima che i poveri o sia meno facoltosi non soggiacino a carichi è un esempio pernicioso"⁽²⁸⁾. Il 23 agosto l'intervento più lungo, articolato e foriero di sviluppi fu però quello di Ippolito De Mari. Come Carlo Spinola, a De Mari stava a cuore la Terraferma; più nettamente dello Spinola, De Mari illuminava l'alternativa potenziale che si prospettava alla poli-

tica estera della Repubblica: l'impegno in Corsica o quello sui confini con il re di Sardegna. Giacché la Repubblica scontava un pericoloso isolamento internazionale, e non aveva la forza di vincere da sola la ribellione, per salvare l'isola alla Repubblica occorreva un aiuto esterno, che non poteva venire se non dal re di Francia, "destinato in tutti i tempi... al soccorso dei principi oppressi"⁽²⁹⁾. Ed infatti: nel 1738 (lo stesso anno in cui la discussione sulle emergenze fiscali del 1736 si tradusse in una nuova capitazione), la Francia, come si è detto, diede il cambio all'imperatore nell'aiutare Genova contro i ribelli corsi⁽³⁰⁾. Scelte emblematiche: entro il ceto di governo genovese la polarità partito spagnolo / partito francese aveva lasciato il posto a quella partito borbonico / partito asburgico⁽³¹⁾. Il primo poteva far valere la premienza degli antichi legami finanziari e mercantili con l'area iberica e di quelli più recenti con la Francia; il secondo l'esistenza di una forte corrente di interessi con la corte imperiale e con Milano ora austriaca: interessi finanziari, come era naturale per una repubblica di banchieri, ma anche politici, legati questi ultimi proprio alla spinosa questione del Finale e dei feudi imperiali⁽³²⁾. Ma, in definitiva, i genovesi avevano interessi un po' dappertutto: nell'ottobre 1744 l'agente piemontese Lorenzo Bernardino Clerico inoltrò alla corte sabauda il memoriale di un informatore genovese, che nell'esaminare i pro e i contro all'impegno della Repubblica con le corti borboniche segnalava nel contempo: "molti de' patrizj anno de riguardevoli interessi nelli stati austriaci", e i "grandi e rilevanti interessi che la nazione genovese tiene nelle due monarchie, principalmente in quella di Spagna". Da qui lo "scisma interiore" che l'informatore riscontrava nelle sedute del Minor Consiglio⁽³³⁾.

I residenti francesi a Genova non si stancavano di lamentare le inclinazioni o le latenze filoasburgiche dei magnifici. Le istruzioni all'inviato straordinario del Cristianissimo, Chaillon de Jonville, nel 1739 ricordavano che "plusieurs des nobles sont nés et nourris dans l'aversion à l'égard de la nation françoise, les uns par la prévention sans fondement que le Roy voudroit envahir leur Etat; quelques-uns ayant hérité du penchant naturel et aveugle de leurs pères pour la maison d'Autriche; d'autres ayant succé avec le lait la mémoire et le ressentiment du dommage que le bombardement de

Gênes à causé autrefois à leurs familles. Ce dernier motif est aussy celui de l'antipathie assez générale du peuple pour les François"⁽³⁴⁾. Nei primi mesi del 1741 Jonville, la cui missione (come quella del predecessore Campredon) inizialmente doveva riguardare soprattutto la Corsica, giudicava i governanti genovesi "très zélés" per casa d'Austria; in quegli stessi mesi il granduca di Toscana Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa, ottenne da banchieri genovesi un prestito, mentre non lo ottenne l'imperatore Carlo VII, ovvero l'elettore di Baviera. "Questi repubblicani", affermava sempre Jonville nel marzo 1741, "saranno più portati a favorire la corte di Vienna e anche quella di Londra che qualsiasi altra"⁽³⁵⁾. Nelle piazze e nelle conversazioni si confrontavano i "geniali verso le rispettive potenze"; nel maggio 1742, in un battibecco a Banchi, il patrizio Agostino Peirano derideva gli spagnoli presenti "con dirle che è la nation [spagnola] incapace alla guerra"; al che "li spagnoli hanno risposto che ben sanno che li genovesi hanno l'aquila in petto"⁽³⁶⁾. Fino addentro la guerra esistette tra i magnifici una corrente d'opinione, impersonata nelle discussioni del Consiglio da Gio. Domenico Spinola, diffidente verso la Francia, e rivolta piuttosto a cercare il sostegno della Spagna⁽³⁷⁾. A dare un'immagine eloquente della fluidità e della contraddittorietà delle posizioni, si noti che lo stesso Spinola nel 1743 si pronunciò per l'abbandono della Corsica, che non poteva implicare se non un subentro della Francia al dominio genovese⁽³⁸⁾. Ed infatti, a segnalare dove portasse la deriva della politica genovese, dal 1738 fu la Francia ad intervenire contro i corsi ribelli sotto la bandiera di re Teodoro⁽³⁹⁾.

5. La Genova di quegli anni inquieti non cessava di sconcertare i viaggiatori stranieri, spesso e volentieri ostili, ma anche disinformati o indotti in equivoco sulla costituzione politica della Repubblica. Ad Addison, all'aprirsi del secolo, era sembrato che San Giorgio assicurasse al popolo una qualche forma di partecipazione al governo, perché i più doviziosi esponenti dell'ordine non ascritto avrebbero avuto parte nella gestione della Casa. Il giudizio, ripreso da Montesquieu, che visitò Genova e la riviera di ponente dal 9 al 20 novembre 1728, si insinuò nell'*Esprit des Lois*, provocando un'immediata richiesta di rettifica da parte del governo genovese (e

si capisce: pubblicato nelle edizioni del 1748 e del 1749, a ridosso dell'insurrezione del '46, quel giudizio poteva accreditare e diffondere un'immagine di debolezza del governo⁽⁴⁰⁾. Dal 28 giugno al 2 luglio 1739 fu invece in visita a Genova il presidente Charles de Brosses, tanto favorevolmente impressionato dalle bellezze artistiche e naturali, quanto sfavorevolmente dalle persone⁽⁴¹⁾. De Brosses fece comunque alcune osservazioni sul sistema politico genovese: sul seminario ("le elezioni dei magistrati vengono fatte tutte a sorte": esagerazione, perché il sistema vigeva soltanto per le estrazioni dei Collegi), e sulle divisioni all'interno della nobiltà. A questo proposito De Brosses scriveva: "trovai, ad un canto di strada, una gran folla di nobili, seduti su delle poltronacce, riuniti in solenne assemblea. Sono i nobili del primo rango; quelli del secondo non osano neppure avvicinarsi a loro, che si ritengono infinitamente superiori. Ma è l'unico vantaggio che hanno; per il resto, infatti, le cariche vengono conferite senza far distinzioni, e il titolo di doge spetta alternativamente alle due classi". De Brosses rilevava dunque il persistere di pratiche di socialità separate tra nobili *vecchi* (il "primo rango") e nobili *nuovi* (il "secondo rango"); ed era informato della bipartizione tacita del dogato tra le due antiche fazioni nobiliari.

Negli osservatori stranieri, negli stessi genovesi che scrivevano per lettori estranei, negli storici dell'epoca che cercarono di descrivere le ragioni interne dell'entrata di Genova in guerra riaffiorava insomma in qualche modo il tema antico delle divisioni nella nobiltà. Innocenzio Montini contrappose "le case vecchie della Repubblica e i senatori più vecchi e di esperienza più consumata" a "quei delle case nuove e giovinotti o di spirito altiero e vivace e bollente", detti anche "giovani repubblichisti". Ange Goudar giudicava neutralisti gli "anciens nobles", intendendo le antiche case dei Doria, Grimaldi, Spinola. Per il piemontese Gaspare Galleani d'Agliano neutralisti erano i "vecchi senatori". La *Storia dell'anno 1746* contrapponeva le case antiche e le "case nuovamente aggregate alla nobiltà, che, essendo in numero di 437, quando si tratta di risolvere con la pluralità dei voti, debbono sempre vincerla sopra le case antiche, che non sono più di 28". Una commedia stampata a Francoforte e Lipsia nel 1746 metteva di fronte un nobile filo austriaco e un nobile di data recente

filoborbonico⁽⁴²⁾. Avevano finito insomma col confondersi la antica classificazione per "portici" (famiglie "vecchie"/famiglie "nuove"), e quella per generazioni (vecchi/giovani), che si era affacciata un secolo innanzi, negli anni '30-40 del Seicento, quando si era trattato di discutere gli orientamenti di politica internazionale e gli indirizzi commerciale e produttivo della Repubblica: anche allora "giovani" era stato sinonimo di innovatori, di interventisti, potenzialmente anche di bellicisti; ed anche allora la spinta dei "giovani" si era alimentata dell'orientamento "repubblicista", cioè indipendentista, teso ad una politica di difesa degli interessi statali anziché a quella degli interessi privati identificati con la lobby filoasburgica dei feudatari e degli assentisti di galee. Ma il passare del tempo e il mutare delle situazioni aveva prodotto curiose inversioni nel vocabolario: nel 1744 il residente piemontese Clerico vedeva i patrizi genovesi divisi in "repubblichisti" e "vassalli"⁽⁴³⁾, intendendo però con questo termine i detentori di feudi negli stati del re di Sardegna; mentre nel secolo precedente i "feudatarii" erano stati considerati i filoasburgici per antonomasia.

Ma l'informazione non era sempre precisa. La *Storia dell'anno 1746* citava cifre desunte dalla pubblicistica politica genovese dei secoli precedenti, per esempio dalla *Relazione del 1597* o dai libelli dell'Ansaldi, non certo dall'osservazione della realtà genovese⁽⁴⁴⁾. Equivoco il riferimento alle 28 famiglie vecchie (un fraintendimento delle 28 case titolari di albergo nel 1528?); errata la stima di 437 case nuove, che era stata valida al massimo per l'ultimo '500. La realtà demografica del patriziato cittadino fu espressa, qualche anno più tardi, dalla relazione stesa da Gio. Francesco Doria per incarico dei Collegi. Anche l'identificazione dei bellicisti o filoborbonici con le case "nuove" va presa con beneficio d'inventario, dal momento che la famiglia più impegnata nel promuovere l'alleanza "borboniguer" fu quella dei De Mari, casa antica e "vecchia" quant'altre mai. Del resto, gli esponenti del partito della guerra citati da Venturi (Paolo Gerolamo Pallavicino, Giacomo Lomellini, Agostino Grimaldi, Gio. Francesco Brignole Sale) appartenevano a tre casate "vecchie" e a una casata "nuova" (i Brignole) che da oltre un secolo era sul proscenio della politica genovese⁽⁴⁵⁾. A sua volta, Vitale citava come punti di riferimento dell'ala neutralista Gio. Car-

lo Brignole, e dell'ala interventista Matteo Franzone, entrambi di famiglie "nuove"⁽⁴⁶⁾. Per avere un quadro realistico delle forze in campo occorrerà perciò avvicinare l'obiettivo al gruppo di governo.

6. Lungi dall'essere oltre 400, le famiglie del patriziato genovese nel corso del primo quarantennio del secolo furono poco più di 150. Un rapido, e provvisorio, calcolo⁽⁴⁷⁾ sui nomi compresi nel *Liber nobilitatiss*, dà un totale di 155 cognomi che ebbero almeno un ascritto tra l'1 gennaio 1700 e il 31 dicembre 1740. Questo significa che il patriziato comprendeva anche altre famiglie, che però in quel quarantennio non contarono nuovi ascritti al *Liber*; in compenso, i 155 cognomi citati includono le 18 famiglie che vennero ascritte al patriziato proprio durante quell'arco di tempo, e che furono presenti, di conseguenza, nel *Liber* solo per frazioni più o meno lunghe del quarantennio. Per impreciso che sia, il campione delle 155 famiglie dà un totale di 1194 individui ascritti al patriziato sull'arco del quarantennio. E' stato osservato che il periodo in esame segnò un crollo del movimento di ricambio della nobiltà genovese: fatto 100 l'indice degli ascritti annui, ordinari e straordinari, nel periodo 1576-1600, nel decennio 1696-1705 esso era sceso a 63,4, e nei decenni seguenti scivolò via via a 48,4; 44,7; 30,4; sino a 28,8 nel decennio 1736-1745: quello precedente per l'appunto l'entrata in guerra della Repubblica⁽⁴⁸⁾. Si aggiunga che il calcolo delle famiglie e delle persone sulla base del *Liber* porta a conteggiare anche chi era genovese solo di nome: tra i 155 cognomi citati figurano infatti i Botta Adorno, lombardi a tutti gli effetti, e i Vernazza, napoletani; senza contare i rami espatriati delle casate più numerose. Quando, dopo la capitolazione del 1738, venne redatto un elenco dei patrizi "esenti...per non esser abitanti né aver domicilio nella presente città o Dominio, né ritrovarsi fuori stato per accidente" si contarono 54 nuclei fiscali. Il principe Giustiniani, i De Marini marchesi di Genzano, Gio. Tommaso Raggio, il marchese Costaguta, la famiglia Lombardi costituivano la colonia genovese a Roma; Domenico Federici era palermitano; a Napoli risultavano residenti alcuni Cattaneo, Paolo Mattia Doria, un buon numero di Imperiale, Carlo De Mari, i Valdetaro, i Saluzzo di Corigliano e di Lequile, i Rava-

schiero di Satriano, un Serra; mentre in Spagna, oltre agli Spinola de Los Balbases, ai Grillo, ai Centurione di Estepa (grandi di Spagna da generazioni), si trovavano i Pichenotti, i Panesi, i Recagno⁽⁴⁹⁾. Non va dimenticato, inoltre, che le famiglie avevano consistenze assai diverse: i 10 cognomi con più di 20 ascritti nel periodo in esame sommarono un terzo abbondante (il 35,2%, per l'esattezza) degli individui; all'opposto, 21 cognomi rappresentati da un solo ascritto, il 13,5% del campione, totalizzavano l'1,7% degli individui. Si manifestavano già le conseguenze del diverso dinamismo demografico delle casate patrizie. Se gli Spinola restavano il cognome più numeroso, al secondo posto non c'erano più i Doria, come era stato consueto nel Cinque-Seicento, ma i Giustiniani; al quarto posto emergevano i De Franchi, precedendo Centurione e Lomellini; e poi si affacciavano a sorpresa i Curlo, che sopravanzavano (sia pur di poco) Grimaldi, Cattaneo, Pallavicino e De Mari; e, a considerare l'insieme delle famiglie, Botto, Mainero, Oldoini, Recagno, Galliani, Segni pareggiavano o sopravanzavano i Sauli e i Serra, i Lercari e i Gentile, e lasciavano a netta distanza i Salvago e i De Marini, i Raggio e i Pinelli. Nella seconda metà del Settecento i rapporti di forza numerici tra queste famiglie variarono ancora: altre casate manifestarono un dinamismo demografico più accentuato, mentre alcune di quelle citate rallentarono il proprio. Ma non cambiò il quadro d'insieme: nell'ambito del patriziato cittadino era sempre più evidente il peso numerico delle famiglie a lungo minori; per contro i cognomi più celebri declinavano paurosamente. Nel dicembre 1744 Gio. Carlo Brignole osservava preoccupato "che molte case principali de' nobili non anno prole, e che molti altri, in ragione delle grandiose spese che si fanno, si astengono dal fare matrimonij"⁽⁵⁰⁾. Il barbogio Brignole individuava nel contempo un fenomeno, ben reale, e una causa, tutta da verificare. La sua reazione, probabilmente non isolata, aiuta in ogni caso a comprendere il senso di allarme nel Consiglieretto e le ragioni della fin troppo nota inchiesta di Giovanni Francesco Doria del 1747, che si dimostrava preoccupata soprattutto dall'esaurimento delle principali casate⁽⁵¹⁾. Gli elenchi dei patrizi maggiorenni posti in ballottaggio per l'ingresso nel Minor Consiglio attestano nel 1735 590 nominativi (compresi per altro alcuni inabili, in quanto debitori del-

la Camera o minorenni computati per errore); due anni dopo la cifra era già ridotta a 558, nel 1742 a 531, e dal 1743 al 1746 oscillò fra i 512 e i 520 nominativi⁽⁵²⁾. In questo quadro di declino demografico non vanno sottovalutati gli apporti di casate neoascritte come i Crosa, i Cambiaso e i Marana, non disprezzabili sul piano numerico, e influenti abbastanza da essere presto proiettate tutte ai vertici del governo, e i Cambiaso persino al dogato, nella seconda metà del secolo⁽⁵³⁾. La crisi demografica rendeva d'altra parte più evidente la disaffezione dei grandi nomi per gli incarichi pubblici: un fenomeno in realtà antico e lamentato dagli osservatori genovesi un po' per tutto il '600, ma dissimulato dalla maggiore ampiezza della base nobiliare. Caratteristico del '700 fu piuttosto il sommarsi del frequente rifiuto delle cariche anche più prestigiose da parte dei grandi, e della caccia all'incarico da parte dei nobili di secondo piano⁽⁵⁴⁾.

7. I dati fiscali disponibili sulla nobiltà genovese degli anni '30-'40 comprendono la capitazione nobiliare del 1731 (la più completa, o la meno incompleta, se si vuole, tra quante se ne conoscano: oltre 800 nuclei fiscali per un momento di bassa demografica), quella del 1738, analizzata oltre mezzo secolo fa da Di Tucci, e quella del 1744⁽⁵⁵⁾. Gli elenchi del 1731, con la quota di 233 "incapaces" di tributo, danno le dimensioni del problema della nobiltà povera, problema non soltanto settecentesco, ma balzato all'evidenza in quel secolo, e solitamente ricordato a proposito della Corsica. Gli elenchi del 1738 forniscono a loro volta un quadro ufficiale dei rapporti tra le fortune dei singoli. Tra i dodici imposti milionari (con imponibili da un milione a 3,625 milioni), cinque "vecchi" e sette "nuovi": in testa a tutti Domenico Grillo, al quale fra le antiche casate tengono compagnia il marchese Imperiale e tre Spinola. Un quadro aggregato per casati degli imponibili superiori alle 20.000 lire mette in risalto la solidità di famiglie come i Durazzo, che con 12 imposti sommarono metà dell'imponibile di 67 Spinola, i De Mari e gli Imperiale, e l'opulenza di famiglie più piccole come i Grillo e i Carrega; risultano invece stranamente sottovalutate le fortune di case neoascritte come i Cambiaso e i Crosa⁽⁵⁶⁾. I dati del 1744 riguardano un numero minore di imposti (584, di qualcuno dei quali manca l'indicazione

dell'imponibile; e oltre a questi altri 40 contribuenti aggiunti nella primavera 1746) e rettificano generalmente in meno gli imponibili, senza però alterare sostanzialmente i rapporti⁽⁵⁷⁾.

E' possibile connettere in qualche modo la gerarchia dichiarata delle fortune agli orientamenti politici e finanziari? Limitandoci all'elenco del 1738, Grillo e l'Imperiale gravitavano verso il mondo spagnolo; ma gli Spinola, nel Seicento "spagnardi" e filoasburgici? Tra i "nuovi" tre Durazzo, a conferma della strapotenza finanziaria di questa famiglia, un Brignole, un Carrega, e a rappresentare il nucleo antico delle casate "nuove" un Giustiniani e un Sauli. Dell'orientamento filoborbonico e interventista di Gio. Francesco Brignole già sappiamo; quanto ai Durazzo, erano stati nella seconda metà del Seicento la punta di diamante del partito detto francese. Parrebbe, insomma, che i plutocrati contassero un buon contingente di filoborbonici. Tra i sottoscrittori dei prestiti contratti da Carlo VI, però, figurano ancora due Durazzo e il solito Gio. Francesco Brignole: milionari che evidentemente avevano investimenti un po' ovunque; con loro, anche l'interventista anti-imperiale Matteo Franzone era della partita. Ma spiccano maggiormente la presenza di quattro Serra e tre Cattaneo nel prestito di Boemia, di quattro De Franchi tra i sottoscrittori del Banco della Camera della Città di Vienna. E spiccano, all'opposto, il disinteresse per questi investimenti dei De Mari e dei Grillo, vecchi "spagnardi" per eccellenza, la scarsa presenza dei Doria e dei Centurione.

Una più larga conoscenza della geografia degli investimenti genovesi chiarirebbe certamente il senso di alcune scelte individuali, senza per altro esaurire il campo delle spiegazioni. Se è vero che Genova era una repubblica di banchieri, in che misura la sua politica estera era influenzata dagli interessi immediati dei plutocrati? Il punto è che Genova, nonostante tutto, era qualcosa di più complesso che una repubblica di uomini di finanza. Nella preferenza per l'inserimento nel mondo asburgico piuttosto che in quello francese o spagnolo si potrebbe ravvisare la spia di un diverso modo di intendere il ruolo di Genova nel concerto politico italiano ed europeo. Per qualcuno il Finale non valeva una guerra: la Repubblica sarebbe potuta sopravvivere alla sua perdita; allo stesso modo, lo si è visto, qualche voce si alzò sin dagli anni '30 per suggerire l'abbandono della Corsica e il dispiegamento di una maggiore attenzione per la terraferma; per

altri l'accettazione delle clausole di Worms significava il ripiegamento alla dimensione cittadina di due secoli innanzi, la rinuncia a quel poco o tanto di stato messo in piedi nel frattempo. Nelle argomentazioni dei neutralisti si esprimeva l'accettazione, più o meno consapevole, per Genova di un ruolo non dissimile da quello della Ginevra coeva: la sopravvivenza come puro centro finanziario, senza preoccupazioni territoriali⁽⁵⁸⁾. Gli interventisti scommettevano, ovviamente, sulla rapida fine della guerra. L'unico vero nemico restava pur sempre il Piemonte; tra i magnifici era prevalente il desiderio di non rompere i ponti con l'Impero: tanto che quando guerra ci fu, questa venne dichiarata al re di Sardegna ma non alla regina d'Ungheria e aspirante imperatrice Maria Teresa, in omaggio al collaudato gioco di equilibrio tra forze in campo che contavano entrambe dei simpatizzanti e dei finanziatori tra i magnifici, e che addirittura arruolavano esponenti di famiglie genovesi nel proprio personale di governo: si pensi ai De Mari e ai Grimaldi ministri spagnoli, ai Pallavicino e ai Cristiani servitori di casa d'Austria. Beltrame Cristiani venne addirittura ascritto alla nobiltà genovese alla fine di gennaio del 1745, mentre erano in corso le trattative per schierare la Repubblica sul fronte opposto⁽⁵⁹⁾.

8. Chi erano gli uomini che reggevano la Repubblica nel momento cruciale della stipulazione del trattato di Aranjuez?⁽⁶⁰⁾ Nella primavera 1745 questi erano i componenti i Collegi: senatori, in ordine di anzianità nella carica, Massimiliano Sauli, Paolo Gerolamo Pallavicino, Gerolamo De Ferrari, Giovanni Scaglia, Gio. Andrea Spinola, Gio. Stefano Monsa, Carlo Morando, Agostino Di Negro, Giulio Gavotto, Giobatta Imperiale, Gio. Benedetto De Franchi, Ottavio Grimaldi; procuratori, nello stesso ordine, Giacomo Maria Pallavicino, Giobatta Grimaldi q. P.F., Giacomo De Franchi q. Francesco, Stefano Veneroso, Domenico Della Torre, Gio. Antonio Spinola, Ambrogio Negrone, Pier Maria Canevari; procuratori perpetui gli ex dogi Benedetto Viale, Luca Grimaldi, Francesco Maria Balbi, Nicolò Cattaneo, Domenico Canevari. Doge, dal 27 febbraio 1744, Lorenzo De Mari⁽⁶¹⁾: capace, a quanto sembra, di gettare il peso della carica dalla parte dell'intervento, coerentemente ad un orientamento che accomunava tutta la sua casata⁽⁶²⁾.

Dei senatori, la metà avevano tra 45 e 50 anni (Sauli, De Ferrari, Spinola, Morando, Imperiale, Grimaldi), mentre uno solo (De Franchi) era ultrasettantenne. Più anziani, nella media, i procuratori, che con Giacomo Maria Pallavicino contavano un quasi ottantenne. A considerare il solo Senato, si comprende come i bellicisti passassero per i "giovani" della situazione. In realtà, buona parte dei componenti i Collegi erano almeno al secondo incarico; Scaglia era senatore per la quarta volta, Di Negro, Gavotto e Pallavicino per la terza; ma indubbiamente il governo che portò Genova in guerra comprendeva un certo numero di reclute: Sauli, De Ferrari, Spinola, Morando, Imperiale, De Franchi e Grimaldi (la maggioranza assoluta del senato), che erano tra l'altro i più giovani del consesso, venivano estratti per la prima volta. La vigilia della guerra vide perciò un parziale ma significativo ricambio generazionale. Inoltre, alcuni personaggi si autoesclusero dal governo: anche se le rinunce ad esercitare la carica di senatore o procuratore erano, come si è detto, abbastanza frequenti, colpisce la circostanza che nei primi mesi del 1745 declinassero l'incarico tre Serra (Francesco Maria, Marcello Maria, Gio. Pietro), Federico De Franchi, Gio. Agostino Grimaldi: tutti compresi negli elenchi dei sottoscrittori di prestiti imperiali. Certo, assieme a loro si dimisero Ippolito De Mari, interventista per la pelle, un Durazzo e Paride Fossa. Ma non sembra inverosimile che gli oligarchi più compromessi con le fortune imperiali si astenessero, per convenienza o per coerenza, dal governo.

9. La guerra era affare dei magnifici. L'ordine non ascritto e il popolo minuto non sembra ne fossero entusiasti. Jonville segnalava la riluttanza del "secondo ordine" a pagare per la conservazione della stessa Corsica⁽⁶³⁾. I preparativi bellici mettevano come sempre a nudo le insufficienze militari della Repubblica e la necessità di trovare denari. E la via regia per sovvenzionare le casse dello stato era quella dell'imposizione fiscale indiretta, cioè del trasferimento di gran parte dello sforzo finanziario sulle spalle del popolo. Negli anni '20, e poi in conseguenza della crisi corsa, erano state approvate nuove iscrizioni alla nobiltà: un modo collaudato, nonostante il dettato della legge sulle iscrizioni, di far entrare contante nelle casse pubbliche. Nell'iscrizione del gennaio

1722, ad esempio, Luca Marcello Ferrero di Alassio si propiziò l'ingresso nel patriziato mediante il versamento di 30.371. 15.5 lire fatto dal nonno. Gli Inquisitori di Stato ricevettero dai Collegi l'incarico di controllare con particolare attenzione i "novellarij o sia foglietti di notizie della presente città" per evitare "che in essi si faccia menzione alcuna d'offerta, o de' denari o di altro motivo per causa dell'ascrizione"⁽⁶⁴⁾. Nel 1727 Gio. Lorenzo Pareto accompagnò le richieste di ascrizione per sé e i due figli con la consegna al doge di un biglietto di cartulario di 100.000 lire. I magnifici del Consigietto, nel gennaio di quell'anno, bocciarono due volte la proposta dei Collegi di ascrivere, che passò soltanto dopo due altre confuse votazioni, nelle quali il numero dei voti risultò maggiore di quello dei votanti. Gio. Agostino Centurione espresse apertamente l'opinione del governo, giudicando "proficua la proposizione, tanto più che si presenta che vi possano essere più soggetti che desiderino farsi ascrivere con qualche vantaggio camerale, il che sarebbe opportuno in queste congiunture, senza cercar di far tasse o imporre altri aggravij"⁽⁶⁵⁾. Non vanno però sottovalutate le resistenze alle nuove ascrizioni. Nel gennaio 1732, dopo che erano stati approvati sette dei dieci candidati all'ascrizione della città, venendosi al voto sui candidati di riviera, Gio. Domenico Spinola "poneva in riflesso di havere in vista l'utilità ch'è venuta alla Republica dalle precedenti ascrizioni di riviera, e perciò apprendeva che non vi sia luogo di andare in fretta"⁽⁶⁶⁾. Come risultato delle pressioni, o della disponibilità, del governo, i Crosa e i Pareto furono ascritti nel 1727, i Cambiaso nel 1731, i Buonarroti nel 1732, i Marana nel 1733: e nelle successive capitazioni sul patriziato queste case risultarono tutte quotate per imponibili di riguardo.

Ma la vera risorsa del governo stava pur sempre nel ritoccare le gabelle e nell'intaccare, soprattutto nei loro effetti fiscali, le antiche convenzioni dei popoli soggetti: applicata alle riviere questa politica aveva suscitato le rimozioni dei ponentini alla fine degli anni '20 e innescato l'annosa questione di Sanremo⁽⁶⁷⁾; applicata alle genti delle valli vicine a Genova suscitò le rimozioni dei polceveraschi nel 1743-44, ponendo le premesse per la vera e propria astensione degli abitanti della vallata dall'insurrezione antiaustriaca del dicembre 1746⁽⁶⁸⁾. D'altra parte, ad approfondire i dis-

sensi tra neutralisti e interventisti c'era appunto il problema del carico fiscale che la nobiltà si sarebbe dovuto assumere, dopo essersi già tassata a due riprese negli anni '30. Di una nuova capitazione dell'1% sulle fortune nobiliari, sommata ad un sussidio da far pagare a tutta la popolazione della città e giurisdizione, la Giunta *ad medios* cominciò a discutere almeno dalla fine del 1742. Nel dicembre di quell'anno in Consigietto si contrapposero Carlo Spinola ("la capitazione non può essere di quel profitto che si suppone") e l'inevitabile Matteo Franzone ("vi è bisogno urgentissimo di danaro"). La capitazione sulle fortune sembrava alternativa ad una tassa sugli affitti degli immobili, che secondo Carlo Spinola era suscettibile di portare un maggior gettito nelle casse della Republica. La capitazione, in definitiva, andava a vantaggio proprio dei patrizi più ricchi, grandi proprietari immobiliari⁽⁶⁹⁾. Al tempo stesso, però, Carlo Spinola protestava contro l'ipotesi di esentare dalla tassa le riviere: "per qual ragione gli abitanti delle riviere e del Dominio", si domandava, "non debbano contribuire al sollievo della Republica"⁽⁷⁰⁾? I semplici preparativi di guerra esaurirono la Cassa militare: tanto più che la rivolta corsa aveva già logorato le riserve logistiche della Republica. Secondo la relazione dei deputati camerali del 18 novembre 1744, dall'aprile precedente erano state spese 685.234.8.7 lire [fuori banco] e occorre- vano per le sole paghe dei soldati di dicembre e gennaio altre 185.000 lire⁽⁷¹⁾. Opponendosi duramente alle richieste dei deputati, Agostino Spinola q. Felice accusò in sostanza i governanti (i deputati alla scrittura erano membri del collegio dei Procuratori) di truccare i conti, di stornare le cifre stanzi- ate per altre destinazioni, di confondere i conti della Cassa militare, cioè un capitolo di spesa ordinario, con quelli del contributo straordinario per la guerra. "Crede — concludeva — che l'idea sia di prendere tutto il denaro che vi è nel peculio per poter poi dire 'non vi è più denaro', e facilitare le rimanenti proposizioni delle capitazioni". L'argomento sollevato da Spinola era di quelli fatti per raccogliere consensi nei Consigli; ma è difficile dire dove passasse il confine tra desiderio di una sana gestione finanziaria e di rispetto dei consiglieri e gretto egoismo di casta. Toccò a Matteo Franzone ribattere "con molte ragioni contrarie" e rovesciare l'accusa: "l'idea di chi si è opposto alle anteriori pro-

posizioni era di non accumular danari per non entrare in impegni con altri Principi... ma la presente idea proposta avanti ci porta a non volersi tampoco diffendere"⁽⁷²⁾. I neutralisti, insinuava insomma Franzone, volevano lo Stato povero per impedire l'entrata in guerra. In un certo senso, veniva ritorto sui filoborbonici l'espedito usato dai filofrancesi prima dello scontro con Luigi XIV nel 1684.

Le stesse reali esigenze di cassa venivano apertamente messe in dubbio. Dopo aver scelto, al termine di lunghe discussioni, la via della capitazione, nell'autunno 1744 il governo propose di accelerare i tempi di riscossione facendo anticipare ai tassati le loro quote di imposta in tre rate mensili, secondo gli elenchi del 1738. Il 30 ottobre Agostino Spinola, uno tra i più eloquenti e polemici oppositori di questo e degli altri provvedimenti governativi volti a sostenere le finanze pubbliche, affermò che restava ancora da spendere una parte delle somme raccolte con la precedente tassa, e protestò decisamente contro quella che sembrava una espropriazione dei poteri del Consigletto ("il Padrone.. che ha dato la facoltà a lor Signorie Serenissime"). La protesta antifiscale si faceva forte, per l'occasione, del richiamo alla natura del governo repubblicano e ai diritti dell'assemblea patrizia: "una volta dato il denaro più non sarà tan poco chiamato il Minor Consiglio, e sarà all'oscuro d'ogni cosa, il che non sarebbe governo della Repubblica"⁽⁷³⁾. Senza gli accenti polemici dello Spinola, anche Gio. Carlo Brignole riprese l'argomento del denaro non ancora speso per sostenere moderazione nelle esazioni. A queste obiezioni rispose distesamente, nella seduta del 4 dicembre 1744, Gio. Francesco Brignole Sale. Non bisognava "aspettare l'urgenza del bisogno"; occorreva prevedere le necessità e non lasciar venire "il tempo di dover pensare ad altro, che a cercar i mezzi di aver denaro". Le proteste (anzi, le "giattanze") di cattiva o oscura amministrazione del denaro pubblico avanzate nel Minor Consiglio non avevano valore alcuno: a vigilare sulle irregolarità provvedevano i Supremi Sindicatori, che sino ad allora nulla avevano obiettato; e quanto alla sotterranea pretesa del Consigletto di rivedere i conti della Camera, Brignole Sale aveva buon gioco a ritorcere che "bisognerebbe che si unisse più frequentemente". Nessuno, del resto, era "tassato a rigore", nonostante le proteste che si erano levate. Metten-

do mano ad uno strumento retorico collaudato, Brignole Sale contrapponeva la "generosità dimostrata dall'antichi" genovesi verso la Repubblica (testimoniata dalle statue erette ai benefattori) alla "renitenza che si scorge ne' loro eredi di presente". "Chi ha molto", concludeva, "deve dar molto per conservar il poco, e chi ha poco deve dar il poco per non perder il tutto". Non contento, Agostino Spinola ribatté che "quando si parla di pensare alle disgrazie che ponno venire si dice minuzie, e quando si parla di deliberar denaro non si dicono più minuzie ma cose gravi, e però esser indispensabile grosse somme di contante"⁽⁷⁴⁾.

Era una buona anticipazione del comportamento dell'oligarchia nei mesi cruciali della sconfitta militare e dell'occupazione, di quella "fatale disgrazia" che Matteo Franzone vedeva sovrastare la Repubblica se non fosse entrata in guerra. Ma va ricordato che un anno innanzi lo stesso Agostino Spinola era stato favorevole a stanziamenti per rafforzare le difese; e che per contro Matteo Franzone aveva sostenuto a lungo l'opportunità di "stare bene con Vienna" e mantenere buone relazioni con l'Inghilterra. I bellicisti stessi, d'altronde, erano divisi nelle loro inclinazioni: Gio. Domenico Spinola sosteneva nel contempo una politica rigida con la Francia sulla questione del dazio sui vini, e la collaborazione con la Spagna. Ed anche i Collegi erano incerti sul da farsi. Il 3 febbraio 1745 una maggioranza di 14 a 5 respinse la proposta di firmare subito il trattato di alleanza con i gallispani; una maggioranza di 13 a 6 votò lo stesso giorno per dare istruzioni all'ambasciatore a Madrid "dirette ad assicurare quella Corte che la Repubblica firmerà il trattato subito che veda verificato il progetto di campagna stato comunicato circa le forze delle due corone in Italia": prima di scendere in campo, Genova chiedeva che i Gallispani "fissassero il piede in Italia con la presa di qualche piazza"⁽⁷⁵⁾. Ancora nella primavera del 1745, del resto, permanevano dubbi e dissensi. In città si era determinata una carenza di moneta minuta; mentre la gabella della carne era stata aumentata, con evidente scontento della popolazione. Anche chi, come Gio. Domenico Spinola, era favorevole alla guerra si dimostrava preoccupato. Le diserzioni, tra le truppe arruolate dalla Repubblica, specie quelle corse, erano numerose; e lo stesso Spinola vedeva come solo rimedio l'esecuzione di molti disertori. Gio. Car-

lo Brignole, sconfitto sul punto di principio dell'entrata in guerra, si batteva perché la Repubblica mantenesse aperto un canale con l'Inghilterra, ed evitasse atti di ostilità contro la squadra navale inglese del Matthews. Anche dopo che il trattato di Aranjuez era stato stipulato, Brignole insisté perché la spedizione del corpo di truppe genovese fuori dei confini, anzi la stessa dichiarazione ufficiale di alleanza con le corone borboniche, fosse rinviata sino all'arrivo nella pianura padana dei gallispani, e perché le truppe fossero concentrate intanto alla difesa di Genova. Ma, così facendo, proponeva in sostanza di non cooperare allo sforzo bellico delle truppe spagnole del de Gages, che appunto chiedevano subito rifornimenti di artiglieria. L'inizio del coinvolgimento genovese nella guerra, insomma, vedeva la Repubblica pur sempre a rimorchio dei più potenti alleati⁽⁷⁶⁾.

10. Ma, al fondo, a dividere, anche aspramente, i magnifici non era soltanto la preferenza per diverse alleanze internazionali. Il motivo di dissenso forse più importante, certo più sottile, riguardava la preferenza per diversi modelli di Repubblica. Negli interventisti, come Ippolito De Mari, traspariva il desiderio di uno stato più forte: l'emergenza internazionale e la prova della guerra venivano viste come occasioni per riaffermare l'autorità del governo sui popoli soggetti. Il 12 agosto 1744 Ippolito De Mari propose in Consigletto che le truppe appena arruolate fossero assegnate in alloggiamento forzato ai finalini "per farli entrare in se medesimi", e per frenare all'occasione la loro animosità contro del proprio sovrano". Nella stessa circostanza Matteo Franzone invitò alla severità contro i capi dei polceveraschi ammutinati, e chiese di utilizzare le truppe "a publico vantaggio con farne passare un corpo di esse a San Remo per freno di quel paese, che continua ad essere male affetto alla Repubblica"; ed aggiungeva: "se si perde questa congiuntura nella quale il re di Sardegna, e tutti gl'altri principi anno altro che pensare, non sa quando mai sarà per presentarsene un'altra più favorevole della presente". Giambattista De Mari asserì a sua volta che "devono pur anche i Principi esigere da loro sudditi il dovuto rispetto, e che questi non sarà mai per conseguirsi se non ne concepiscono all'occasione un giusto timore". De Mari si spinse a proporre che, a questo scopo, venisse formalizzata

una procedura giudiziaria separata per i nobili ("come per essemplio, che per condannare un nobile alla forma di detta legge vi si richiedessero tutti i voti del Tribunale a cui ne competesse la facoltà"); e, quanto al problema corso, suggerì spicciativamente di far assassinare Teodoro di Neuhoff: "quando il levarlo da mezzo dovesse costarle scudi 20.000 non dovrebbero risparmiarsi"⁽⁷⁷⁾. Preoccupante, del resto, sembrava anche la situazione dell'ordine pubblico cittadino: nelle sedute del Minor Consiglio nel 1743 più d'un intervento segnalò la pericolosa novità del "formarsi squadriglie di.. giovinastri per tirar sassate le une contro le altre, il che prima non si faceva in città", l'insorgere, come denunciò Matteo Franzone, di uno "spirito di rivolta"⁽⁷⁸⁾.

Nelle proposizioni del più esplicito dei neutralisti, Gian Carlo Brignole, confluivano invece una vena devota e barbogia⁽⁷⁹⁾; la diffidenza per i gallispani, in omaggio all'antico principio del "non fare alleanze"; il rispetto per le ragioni dei sanremaschi difensori delle loro convenzioni, in linea con la preferenza per "l'amore dei popoli" piuttosto che per il "timore", non "sufficiente a sostenere il Principato"; al contrario di Giambattista De Mari, Brignole riteneva che "la legge stata ricordata farsi con disparità non sarebbe giusta, mentre per esser tale deve avere uguaglianza, così rispetto a' nobili come riguardo a quelli che non lo sono". Brignole esprimeva insomma un'idea antica e tradizionalista dello stato genovese, che mescolava paternalismo, devozione e pacifismo, dava per scontata la debolezza delle strutture statali, e nella circostanza si opponeva alla guerra e si rivelava sensibile alle spressioni di scontento dei governati, metropolitani e del Dominio.

Al contrario più d'una voce, quella di Matteo Franzone come quella di Ippolito De Mari e Giambattista De Mari o di Gian Domenico Spinola, sosteneva che si doveva "temere più la pace che la guerra"⁽⁸⁰⁾. Gli interventisti, fiduciosi nell'aiuto franco spagnolo, timorosi dell'insubordinazione sociale e delle turbolenze del dominio, animati da una visione "forte" dello stato genovese, che portava a ribadire il peso del governo metropolitano, e a tenere in poco conto le lamentele dei sudditi, prevalsero.

Gli sviluppi, non calcolati, del loro successo si videro nell'autunno-inverno del 1746.

(1) Adopero le seguenti abbreviazioni: ASLSP = "Atti della Società Ligure di Storia Patria"; ASG= Archivio di Stato, Genova (e AS= fondo Archivio Segreto in ASG); ASTo=Archivio di Stato, Torino. La citazione nel titolo da ASG, AS 2910: "Esposizione de' Ser.mi Collegi al Minor Consiglio": 1744 ottobre 30.

(2) ASG, AS 2201ter: Giobatta Spinola a Paolo De Marini, 10 febbraio 1683; cit. nel mio *"Il piccolo sempre succombe al grande": Genova tra Francia e Spagna, 1684-1685*, Atti della giornata di studio per il terzo centenario del bombardamento francese di Genova (Genova 1988).

(3) Il panorama più aggiornato della storia genovese è C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna* (Torino 1978), con una ricca bibliografia ragionata; sulla storia settecentesca, e sulle caratteristiche istituzionali della Repubblica, v. G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna*, in *L'amministrazione nella storia moderna* (Milano 1985), 1., 95-159.

(4) F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria* (Torino 1969): 200 sgg; Venturi si è dimostrato il più fervido estimatore italiano dell'opera di Namier, più d'una volta citata ad esempio nel suo lavoro: si v. F. VENTURI, *Un grande storico: Sir Lewis Namier, "Il Ponte"* 13 (1957): 1046-1055.

(5) Cfr. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova* (Genova 1955), e in particolare ID., *L'insurrezione Genovese del 1746 nella recente storiografia* (Borgo San Dalmazzo 1946). All'adesione sentimentale allo studio del passato genovese Vitale aggiungeva la preparazione dell'antico allievo della scuola filologica bolognese. La difesa vitaliana della politica genovese finiva però col riflettere specularmente i limiti delle interpretazioni che intendeva confutare. A leggerlo, pare che ogni decisione dei governanti genovesi fosse nel contempo saggia e inevitabile.

(6) Cfr. V. VITALE, *Breviario*; ma sulle rivolte corse degli anni '30 v. in particolare G. ORESTE, *La prima insurrezione corsa del secolo XVIII (1730-1733)*, in "Archivio Storico di Corsica" 16 (1940): 1-12; 147-164; 292-315; 393-430; 17 (1941): 32-79; 159-209; e R. RISPOLI, *La seconda insurrezione corsa del secolo XVIII (1733-1737)*, "Archivio Storico di Corsica" 17 (1941): 289-330. Un sintetico quadro

recente del problema corso in F. POMPONI, *Histoire de la Corse* (Paris 1979). Gli echi della rivolta corsa e il posto che questa ebbe nel dibattito illuministico, nella generazione successiva al momento del quale ci occupiamo, sono magistralmente trattati da F. VENTURI, *Settecento riformatore. V: L'Italia dei lumi (1764-1790)* (Torino 1987): 3-220.

(7) Sul tradizionale tema della neutralità v. ora L. GARIBBO, *La neutralità della Repubblica di Genova* (Milano 1972).

(8) Le recriminazioni, frequenti tra le due guerre negli studiosi italiani, sulle intenzioni recondite della Francia nella crisi corsa trascuravano sorprendentemente le ragioni di quella stessa *realpolitik* invocata a difesa delle scelte prudenti o opportunistiche della Repubblica. La sfortuna della Francia nella storiografia genovese meriterebbe in realtà delle considerazioni a parte. Per motivi diversi, nell'800 gli storici municipalisti genovesi, e nel ventennio tra le due guerre quelli nazionalisti, hanno valutato con severità la politica francese nei riguardi di Genova, trascurando la persistenza, nei secoli, di flussi migratori e commerciali, e di relazioni pacifiche in definitiva non tanto rare. Il vero problema, quello del difficile rapporto tra il prototipo dello stato moderno monarchico e accentratore e una repubblica (forse la più singolare) d'antico regime, ha finito col restare in ombra.

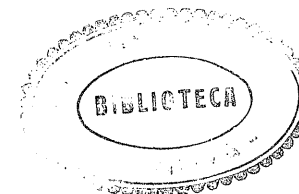
(9) Resta utilissimo S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria in Italia* (Milano-Roma 1932). E si v. C. MORANDI, *Studi su la Grande alleanza e su la guerra di Successione spagnola*, in "Rivista Storica Italiana" 45 (1933): 615-625 (=C. MORANDI, *Scritti storici*, a c. A. SAITTA, Roma 1980: I, 319-332), e *La fine del dominio spagnolo in Lombardia e le premesse delle riforme settecentesche*, in "Archivio Storico Italiano", 94 (1936): 181-200 (=C. MORANDI, *Scritti storici*: I, 384-405).

(10) Si v. la missione di Francesco De Mari a Madrid nel 1692-1694: R. CIASCA (a c.), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. V (Spagna 1681-1721)* (Roma 1957): 206-250.

(11) Cfr. O. PASTINE, *Genova e Inghilterra da Cromwell a Carlo II. Orientamenti politico-economici*, in "Rivista Storica Italiana", 66 (1954): 309-347.

(12) Si vedano le informate osservazioni di G. BROCHE, *La République de Gênes et la France pendant la guerre de la Succession d'Autriche (1740-1748)* (Paris 1935), sul quale è utile V. VITALE, *La Corsica e la "patetica alleanza"*, in "Archivio Storico di Corsica", 13 (1937): 552-571; e C. BAUDI DI VESME, *La politica mediterranea inglese nelle relazioni degli inviati italiani a Londra durante la cosiddetta "Guerra di Successione d'Austria"* (Torino 1952).

(13) Cit. da V. VITALE, *L'insurrezione genovese*: 14.



(14) Cfr. S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria*; e le voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicate ai negozianti genovesi a Milano Antonio Brignole e Francesco De Mari (quest'ultima di prossima pubblicazione).

(15) Sulla questione del Finale v. ancora A. TALLONE, *Le cessioni del marchesato del Finale nel secolo XVIII* (Pinerolo 1897), in precedenza comparso nel "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino".

(16) Sulla diplomazia genovese si v. V. VITALE, *La diplomazia genovese* (Milano 1941); e in generale ID., *Breviario*; punto di partenza sempre indispensabile per la ricerca archivistica nei documenti diplomatici genovesi è ID., *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, ASLSP 63 (1934).

(17) Per la storia del sistema spagnolo in quella fase di crisi v. R.A. STRADLING, *Europe and the Decline of Spain, 1580-1720* (London 1981), e per un quadro generale F. TOMAS y VALIENTE, A. CASTILLO PINTADO, J.I. GUTIERREZ NIETO, J.H. ELLIOTT, Q. ALDEA VAQUERO, M. FERNANDEZ ALVAREZ, *La España de Felipe IV. El gobierno de la monarquía, la crisis de 1640 y el fracaso de la hegemonía europea* (Madrid 1982). Più particolarmente sul Finale, M. GASPARINI, *La Spagna e il Finale dal 1567 al 1619* (Bordighera 1958).

(18) Il quadro diplomatico europeo del periodo, argomento di una enorme bibliografia, è riesaminato da P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1730)* (Palermo 1985); per il problema dell'equilibrio italiano in particolare v. ancora G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)* (Torino 1965), sintesi dell'attività precedente dell'autore sulla storia settecentesca. Sui feudi imperiali cfr. A. SISTO, *I feudi imperiali del tortonese* (Torino 1960); su un incidente tra genovesi e piemontesi cfr. N. CALVINI, *Grave incidente diplomatico tra la Repubblica di Genova e il sovrano di Savoia (1726-27)*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", n.s., 15 (1939): 161-175; 224-231 (a proposito di una confisca di barche onegliesi da parte delle autorità genovesi).

(19) Cfr. ASG, Giunta dei Confini 106. Su Vinzoni e i problemi dei confini genovesi v. M. QUAINI (a c.), *Carte e cartografi in Liguria* (Genova 1986), dove si trovano, tra l'altro, riferimenti agli altri lavori su Vinzoni e la scuola cartografica genovese dello stesso Quaini, che da tempo attende ad una biografia del grande cartografo levantese.

(20) Sulla reazione dei finalini v. in generale V. VITALE, *Breviario*; e il recentissimo G.B. CAVASOLA PINEA, *Gabelle genovesi nel Finale*, in *La storia dei genovesi*, VIII (Genova 1988): 225-242.

(21) Cfr. R. QUAZZA, *La cattura del Cardinal Giulio Alberoni e la Repubblica di Genova* (Genova 1913), e ID. *La lotta diplomatica tra Genova e la Spagna dopo la fuga dell'Alberoni dalla Liguria*, in "Archivio Storico Italiano" 78 (1920): 215-236; sui catalani V. VITALE, *Breviario*: 329; ma si v. F. M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*, (Genova 1851), II: 11-13; sulle trattative per Massa O. PASTINE, *Genova e Massa nella politica mediterranea del primo Settecento*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", n.s., 3 (1927): 103-134; 197-240.

(22) Oltre ai lavori citati alla nota [6], v. F. POMPONI, *Émeutes populaires en Corse aux origines de l'insurrection contre la domination génoise*, in "Annales du Midi", (1972); e *Les cahiers de doléances des Corses en 1730* in "Bulletin de la Société de Sciences Historiques et Naturelles de la Corse", fasc. 610 (1974): ripresi in ID., *Histoire de la Corse*

(23) Sulla vicenda storico-amministrativa genovese v. G. ASSERETO, *Dall'amministrazione patrizia all'amministrazione moderna: Genova*. Sulla tentata riforma del porto franco, e in generale sull'economia ligure cfr. L. BULFERETTI-COSTANTINI, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)* (Milano 1965); sul sistema portuale v. G. DORIA-P.MASSA PIERGIOVANNI (a c.), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova*, ASLSP 102 (1988). Pagine efficaci sull'oligarchia genovese in G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea* (Torino 1971): 203-215. Sia Bulferetti-Costantini sia Quazza avevano presente il pionieristico G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese* (Genova 1951), ristampato come *Economia e società del Settecento genovese*, (Genova 1973). Su Tomaso Oderico e la sua opera v. O. CARTAREGIA, *Il perfetto giuridicente: Tomaso Oderico*, in "Miscellanea Storica Ligure" 12 (1980), 2., 7-58.

(24) E ha assorbito le energie di una generazione di ricercatori in un momento (il ventennio tra le due guerre) nel quale era quasi inevitabile una torsione nazional-municipalista dell'orientamento degli studi. Le annate dello "Archivio Storico di Corsica" (1925-1942) diretto da Gioacchino Volpe, e gli studi sviluppati a partire dai contributi a questa rivista, restano comunque un punto di riferimento indispensabile.

(25) Istituita nel 1726-1728, e nuovamente dal 1732 in poi, sino a diventare dopo il 1747, per un ventennio, con altra configurazione e con il nome di Giunta dei Tredici, il governo-ombra della Repubblica, incaricato del risanamento finanziario dello stato, era un organismo parallelo alla Camera e al Senato. Gli atti della Giunta "de'mezzi", più spesso vagamente denominata "Giunta nuovamente eretta", per questi anni si trovano in ASG, AS 2908-2911.

(26) Cfr. ASG, AS 2908, "ricordo" letto dalla Giunta il 7 maggio 1736: "ivi giovano solo quelli sanno combattere nelle maccie; e lo

provano quelli vi sono stati: mentre hanno provato mortali sciupettate; né altro hanno veduto, che un poco di fumo dalla maccia, e soldati da combattere non ne hanno veduto, e nascosti subito quelli hanno sbarato".

(27) Cfr. il "ricordo" già citato, in ASG. AS 2908. Anche questo suggerimento non era privo di acutezza; la politica francese mirava esattamente a formare un 'partito francese' nella società isolana.

(28) Cfr. ASG, AS 2908: "Proposizione per il sussidio sopra li cittadini et abitanti nella presente città e giurisdizione della Magnifica Rota". Gio. Carlo Brignole insisteva a limitare la tassa alle fortune superiori a 6000 lire, ventilando il pericolo di "rumori"; Carlo Spinola era fautore del raccogliere denaro riservando ad un secondo momento la scelta se destinarlo alla Corsica o alle emergenze della Terraferma.

(29) La discussione in ASG, AS 2908: consulta del Minor Consiglio del 23 agosto 1736 sulla "tassa d'1 per 100 da L. 6000 in più e sussidio". L'intervento di Ippolito De Mari, una delle prime e più chiare espressioni dell'intenzione di una parte del gruppo di governo di allineare la Repubblica alla Francia facendo perno sulla questione corsa, ma in vista di un confronto col re di Sardegna, è pubblicato integralmente in appendice.

(30) Il pressante suggerimento di Ippolito De Mari di inviare un ambasciatore in Francia era stato raccolto: la scelta era caduta proprio su Gian Francesco Brignole, che risiedette a Parigi dal novembre 1737 al marzo 1739: cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli*: 151; la corrispondenza in ASG, AS 2222.

(31) Con un'ulteriore sfumatura di distinzione tra amici della Spagna e filofrancesi. La Spagna negli anni '30 veniva sospettata di alimentare la rivolta corsa: v. O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le gazzette. Vita politica e attività giornalistica (sec. XVII-XVIII)* (Genova 1923); e R. RISPOLI, *La seconda insurrezione corsa*.

(32) Sugli investimenti finanziari genovesi v. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione* (Milano 1971). Si v. ad esempio la lunga lista di patrizi sottoscrittori del Monte San Carlo di Milano (fittamente rappresentati Spinola, Grimaldi, Durazzo, Lomellini), associati nel chiedere un intervento del governo genovese per tutelare i loro crediti, nel 1717: cfr. ASG, Antica Finanza 1353 A.

(33) Cfr. ASTo, Lettere Ministri, Genova, mazzo 16, dispaccio di Lorenzo Bernardino Clerico, Genova 15 ottobre 1744. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, ha segnalato l'interesse di questi dispacci per seguire alcuni retroscena della politica della Repubblica. Clerico inoltrava il memoriale quando la capitolazione non era ancora stata defini-

tivamente deliberata, e quando la Repubblica cercava di rinviare il momento di impegnarsi con le corone borboniche. L'informatore del Clerico era, sembra, un agente degli Inquisitori di Stato genovesi.

(34) E. DRIAULT, (a c.), *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution Française*. XIX. Florence, Modène, Gênes (Paris 1912): 289.

(35) Per queste osservazioni cfr. G. BROCHE, *La République de Gênes et la France*: I, 75 e 93; sulla politica estera genovese negli anni '30 e sul problema corso molte informazioni di prima mano tratte dalla corrispondenza del ministro genovese a Torino in O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le gazzette*.

(36) Cfr. ASG, AS 1639 B: rispettivamente "Esposizione dell'Illustre Magistrato d'Inquisitori di Stato" del 18 dicembre 1741, e "biglietto di calice" letto ai Collegi il 21 maggio 1742.

(37) Cfr. ASG, AS 1640 A: "ricordi del Minor Consiglio", seduta del 6 novembre 1744: Gio. Domenico Spinola "conviene nella massima di non potere la Repubblica nelle odierne circostanze sussistere se non è assistita dalla Spagna"; lo stesso Spinola nel febbraio 1746 dubitava che la Francia avesse ormai raggiunto un'intesa segreta col re di Sardegna alle spalle della Repubblica.

(38) Cfr. ASG, AS 2910: "Discorsi del Minor Consiglio sopra la capitolazione", 4 dicembre 1742: "che se si prosegue a spendere per la Corsica, si va incontro a distruggere la Repubblica, dopo tanto tempo che si consuma il danaro per la speranza di conservare un regno, che è pieno di tradimento".

(39) Su Teodoro v. ancora A. LE GLAY, *Théodore de Neuhoff, roi de Corse* (Monaco-Paris 1907); S. COSTA, *Mémoires 1732-1736*, a. c. R. LUCIANI (Aix-en-Provence-Paris-San Nicolao 1972-1975): Costa era il "gran cancelliere" di Teodoro di Neuhoff; a Teodoro dedica un capitolo O. PASTINE, *La Repubblica di Genova e le gazzette*; e, al solito, acute osservazioni in F. POMPONI, *Histoire de la Corse*.

(40) Cfr. C. MONTESQUIEU, *Lo spirito delle leggi* (a c. di S. COTTA) [Torino 1965, 2^a ed.]: 73-74, e la *Correspondance de Montesquieu*, a c. F. GEBELIN (Paris 1914): II, 164sgg, 178; ma di Montesquieu v. anche i *Voyages* (in *Oeuvres complètes* a c. R. CAILLOIS, Paris 1949: I, 619-639) e la *Lettre sur Gênes* (ivi: I, 913-922). Fondamentale sulla cultura e il pensiero politico genovesi dell'epoca S. ROTTA, *Idee di riforma a Genova e la diffusione del pensiero di Montesquieu*, "Movimento Operaio e Contadino in Liguria" 7 (1961): 205-284; e v. in generale S. ROTTA, *Il pensiero politico francese da Bayle a Montesquieu* (Pisa 1974).

(41) "Provammo a cercare dei letterati: niente"; "Partii...furibondo contro questi vermi di repubblicani"; fino a concludere: "tra i piaceri che Genova può procurare, caro Neuilly, quello di esserne fuori va considerato come uno dei più grandi". Cfr. C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia* (Bari 1973); le frasi citate si trovano rispettivamente alle pagine 34 (lettera al signor de Neuilly da Genova dell'1 luglio 1739) e 46 (lettera allo stesso dell'8 luglio 1739). Le riportava già G. BROCHE, *La République de Gênes et la France*. Aggiungiamo che alcuni anni dopo, nell'estate 1743, passò qualche settimana a Genova Jean-Jacques Rousseau, alloggiato prima al lazzeretto e poi presso l'inviato francese Jonville: cfr. J.J. ROUSSEAU, *Le confessioni* (Torino 1955): 324-325.

(42) Tutti questi riferimenti sono citati da F. VENTURI, *Settecento riformatore*: 200-201, 205. Ma si v. anche F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'Illuminismo* (Torino 1970).

(43) Cfr. ASTO, Lettere Ministri, Genova, mazzo 16: Clerico al governo sabauda, Genova 15 ottobre 1744. V. in generale C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*; e sulle divisioni nel patriziato M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in "Miscellanea di Storia Ligure", 3 (1961): 217-310; e C. BITOSSO, *Famiglie e fazioni a Genova, 1576-1657*, in "Miscellanea Storica Ligure", 12 (1980), n. 2, 59-135.

(44) Su questa pubblicistica v. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*.

(45) Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*: 200sgg, dove è ripreso il precedente F. VENTURI, *Genova a metà del Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", 79 (1967): 732-795.

(46) Cfr. V. VITALE, *L'insurrezione Genovese del 1746*. Si osservi che Franzone fu a suo tempo doge della Repubblica, al pari del bellicista e filoborbonico Lorenzo De Mari, e di Gio. Francesco Brignole Sale comandante sul campo del contingente genovese.

(47) Condotta sull'edizione del *Liber nobilitatis*: G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber nobilitatis genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797* (Firenze 1965). Un calcolo analogo su tutto l'arco del secolo, e con riferimento ai detentori di incarichi di giurisdicente in C. BITOSSO, *Personale e strutture dell'amministrazione della Terraferma genovese nel '700*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 101 (1987): 203-224.

(48) Su questo, e su molto altro, E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, in "Quaderni Storici", 26 (maggio-agosto 1974): 404-444 (=ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi* [Bologna 1987] 13-48).

(49) Cfr. ASG, AS 2910: 1746 giugno 12, "Esposizione della M.ca Deputazione della capitazione", trasmessa al doge solo il 22 agosto seguente. Non di tutti gli assenti si dava la residenza. Sulle capitazioni di quegli anni v. il § 7.

(50) Cfr. ASG, AS 1640 A: "ricordi del Minor Consiglio", seduta del 10 dicembre 1744.

(51) La relazione, edita da P.L. LEVATI, *Dogì di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni* (Genova 1914), è una citazione d'obbligo sulla situazione del patriziato genovese a metà secolo. Resta da spiegare (ma la spiegazione trascenderebbe probabilmente l'ambito genovese) perché l'inchiesta avesse luogo proprio in quel momento, che era di emergenza militare. La relazione trovava analogie, in quegli stessi anni, in altre città italiane, per esempio a Bologna nel 1744: v. A. GIACOMELLI, *La dinamica della nobiltà bolognese nel secolo XVIII*, in AA VV, *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel settecento*, (Bologna 1980): 55-112. Sull'ideologia nobiliare italiana in generale si v. ora l'importante libro di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)* (Roma-Bari 1988).

(52) Cfr. ASG, Officiorum et conciliorum: 25-25 bis. Mancano i manuali delle elezioni ai consigli e alle magistrature per gli anni 1736 e 1739; i dati (grezzi, come si è detto) sono:

1735	590	1742	531
1737	558	1743	512
1738	556	1744	520
1740	544	1745	519
1741	551	1746	520

(53) Cfr. le biografie dei due dogi Cambiaso in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII (Roma 1974)

(54) Copiosa documentazione di entrambi i fenomeni in ASG, AS 1051-1071, serie delle *Propositionum*.

(55) Cfr. rispettivamente: E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*; R. DI TUCCI, *La ricchezza privata e il debito pubblico di Genova nel secolo decimottavo*, in "Atti della Società Ligustica di Scienze e Lettere", 11 (1932): 1-64; ASG, Antica Finanza 381, quest'ultima (a quanto sembra) sinora non utilizzata.

(56) Cfr. G. GIACCHERO, *Economia e società*: 214-219. L'autore nota giustamente (p. 217) che "le maggiori ricchezze d'un Grillo e d'un Carrega arretrano nella graduatoria quando il computo venga istituito per casati, tenendo conto della stretta solidarietà che, particolarmente in campo finanziario, era operante fra i membri delle maggiori famiglie, quando trattavasi di sottoscrivere i ricorrenti mutui, o d'imbastire altri

affari che implicassero l'esborso dei loro scudi". Ma, a quell'epoca, le solidarietà erano ancora aggregate attorno al semplice cognome, o non andrebbero tenuti in considerazione le alleanze e gli imparentamenti tra rami di famiglie diverse? Questo sembra particolarmente verosimile per le casate di maggiori dimensioni, tendenzialmente più sperequate. Occorrerebbe conoscere inoltre la rete di alleanze familiari e di partecipazioni finanziarie tra le principali casate; ne potrebbe risultare, per casate come gli Spinola, una frantumazione in gruppi dagli interessi e dagli orientamenti anche molto diversi. In definitiva, perché non sostenere un pregiudizio di maggiore compattezza e solidarietà proprio per le case meno numerose? Giaccherio stesso cita del resto (p. 224) la valutazione fatta dal francese La Lande nel 1765-1766 a proposito dei Cambiaso, un po' in ombra nel 1738: "la maison Cambiaso...est une des plus riches d'Europe".

(57) Cfr. ASG, Antica Finanza 381; le operazioni di ripartizione delle quote imponibili si protrassero sino ai primi mesi del 1745; ma il grosso dei nominativi venne elencato nel novembre-dicembre 1744.

(58) Una brillante utilizzazione dei pareri ("ricordi") espressi dai principali oligarchi nel Minor Consiglio in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*.

(59) Su Gian Luca Pallavicini v. A. COSTA, *Gian Luca Pallavicini e la Corte di Vienna (1731-1753)*, in "Giornale Storico e Letterario della Liguria", n.s., 2 (1926): 113-129; 204-218. Su Beltrame Cristiani v. la voce di S. ZANINELLI in *Dizionario Biografico degli Italiani* 31 (Roma 1985): 7-11, che però non fa cenno all'iscrizione del personaggio al patriziato genovese; G. GUELFÌ CAMAJANI, il "*Liber nobilitatis genuensis*": 132; e la pratica di iscrizione in ASG, AS 2852. Cristiani chiese a sua volta l'iscrizione del figlio mentre duravano le ostilità tra la Repubblica e Maria Teresa; il giovane Luigi Giuseppe Cristiani fu iscritto nella primavera 1746. Quella di Beltrame Cristiani fu la sola iscrizione non venale nell'informata del gennaio 1745, che nobilitò i Piccaluga, i Cambiaso già di Lisbona (altra famiglia dai Cambiaso polceveraschi che diedero due dogi alla Repubblica), i Cevasco, e il sarzanese Remedi.

(60) I nomi sono tratti da ASCG, Manoscritti Brignole Sale E. VII, 29, che riporta gli imbussolati nell'urna del Seminario dal 1576 al 1756. Le età sono state calcolate su G. GUELFÌ CAMAJANI, il "*Liber nobilitatis genuensis*".

(61) Cfr. ASG, Officiorum et Conciliorum 25: manuale del 1744. Le operazioni elettorali erano durate dal 21 al 27 febbraio: il primo candidato ad essere scelto per la rosa (tra parentesi il voto nel ballottaggio finale) era stato Agostino Grimaldi (196); alla seconda votazione era stato approvato De Mari (260), alla terza Giambattista Grimaldi (176), alla quarta gli altri tre candidati: Giacomo Maria Pallavicini (89), Gio. Ago-

stino Serra (96), e Gio. Francesco Serra q. Sinibaldo (87). Una maggioranza comoda, ma non schiacciante come quella che, due anni dopo, portò al dogato Gian Francesco Brignole Sale (338 voti, contro i 159 del secondo candidato). Per la regola tacita della alternanza tra le antiche fazioni, nel 1744 il dogato spettava alle case "vecchie"; nessuno Spinola fu scelto per la rosa, forse perché il precedente doge "vecchio" era stato tratto proprio da quel cognome; non c'era però una consuetudine che escludesse del tutto il caso.

(62) V. F. VENTURI, *Settecento riformatore*. Esplicito l'inviato piemontese Clerico, che nel dispaccio del 7 novembre 1744, segnalando la necessità dell'intervento di guardie svizzere per separare "repubblichisti" e "vassalli" prima che venissero alle mani, scriveva: "La caggione dell'altercazione suscitossi dalla avere l'ultimo [il partito dei "vassalli"] redarguito quello delli repubblichisti d'avere voluto insistere nell'impegno d'armare, e superatoli a forza con la pluralità de' voti, di cui l'autore principale ed il capo ne è il moderno Doge Lorenzo De Mari, assieme a' Sig.ri Marchesi Ippolito e Gio. Batta De Mari suoi cugini (partito indi quest'ultimo immediatamente per Venezia a ritrovarvi il Sig. Marchese Steffano De Mari suo fratello, già colà ambasciatore per la corte di Spagna)".

(63) Cfr. G.E. BROCHE, *La République de Gênes et la France*: 107; dispaccio di Jonville, Genova 1743 febbraio 13: "quelli che non sono nobili, che si chiamano qui del secondo ordine,... vorrebbero che la Corsica non appartenesse più alla Repubblica, sia perché sono continuamente gravati di nuove imposte per la conservazione dell'isola, sia per veder abbattuta l'arroganza dei nobili". I rappresentanti francesi a Genova tendevano sempre ad enfaticizzare e sopravvalutare lo scontento dei non ascritti.

(64) Cfr. ASG, AS 2849; il padre di Luca Marcello Ferrero si affrettò a sua volta a scrivere: "su la credulità che fosse stata sufficiente l'offerta d'un picciol dono, che egli offeriva assieme con Luca Marcello suo figlio alla Rep.ca Ser.ma s'era scordato di portare alle mani del Ser.mo un biglietto di lire ventimila com'ha fatto in appresso, da servire in compra di tanti schiavi per le galee, o per la piattaforma e molo di S. Giacomo". Ma solo Luca Marcello venne iscritto. Non senza qualche esagerazione, Accinelli: "[1732] la Repubblica... ascrisse molti soggetti alla nobiltà per far denari". Cfr. F.M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova*: II, 39.

(65) Cfr. ASG, AS 2849, fasc. 78. Il 9 gennaio 1727 i voti espressi risultarono 166, i votanti 161; rifatta la votazione i conti non tornano ancora, ma "così è restata approvata non ostante il crescimento di due voti a tutto il numero conforme".

(66) Cfr. ASG, AS 2850: 1732 gennaio 24. In aula, per decidere se ascrivere o no i fratelli Federici di Sestri Levante, c'erano appena 131

consiglieri, compresi i Collegi. Nella stessa informata di ascrizioni del gennaio 1732 solo i Buonarroti presentarono un'offerta di denaro (anzi, la rinuncia ad un rimborso): ma di appena 2400 lire fuori banco, "che sarebbero state a lui [Giuseppe Maria Buonarroti] dovute per occasione de' trasporti fatti in Corsica con una sua nave in occasione delle missioni fattevi delle truppe auxiliaire".

(67) Cfr. N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo* (Bordighera 1953).

(68) Cfr. ASG, Atti del Senato: 3171-3179; e v. F. VENTURI, *Settecento riformatore*. Sull'atteggiamento popolare alla vigilia della guerra non mancano documenti, sparsi soprattutto nel fondo "Senato". L'argomento meriterebbe un'indagine a sé.

(69) Cfr. ASG, AS 2910: seduta del Minor Consiglio del 4 dicembre 1742; le frasi citate sono tratte da questo documento. Carlo Spinola osservava: "che non vi è proporzione, mentre un magnifico cittadino de' più facoltosi può solamente pagare L. 80, quando per la piggione di casa pagherebbe somma di qualche considerazione".

(70) Cfr. ASG, AS 2910: la prosecuzione della seduta del Minor Consiglio sulla capitazione, tenuta il 10 dicembre 1742.

(71) Cfr. ASG, AS 1057: relazione dei deputati camerali alla scrittura del 18 novembre 1744. Le spese erano state fatte "per gli accomodi delle fortificazioni, magazzini della Città, e fortezze di Terraferma, per i bastimenti de' soldati, provvigioni da bocca e da guerra, che in gran parte mancavano per il consumo fattone in Corsica, e parte in pagamento del maggior numero delle truppe sono di mese in mese andate aumentando".

(72) Cfr. ASG, AS 1057.

(73) Cfr. ASG, AS 2910: consulta sulla capitazione, 1744 ottobre 30; Agostino Spinola aveva anche osato affermare: "che il segreto stato raccomandato a' Ser.mi Colleggi non si estende al Minor Consiglio. Che se poi si diffida dello stesso Minor Consiglio in cosa così essenziale, egli si fa lecito di dire colla bocca per terra che diffida di lor Signorie Serenissime circa l'uso, in cui si voglia far servire il denaro che si adimanda".

(74) Cfr. ASG, AS 2910: "Discorsi del Minor Consiglio sulla proposizione di pagare in conto della capitazione quello fu pagato dalli tassati nel 1738": 4 dicembre 1744. Anche Gio.Domenico Spinola intervenne a favore della proposta.

(75) Cfr. ASG, AS 2769. A Madrid si trovava, dal 1739, l'inviato straordinario Gerolamo Grimaldi. V. V. VITALE, *Diplomatici e consoli*:

186; e l'ampia edizione di documenti diplomatici di R. CIASCA (a c.), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. VI. Spagna (1721-1745)* (Roma 1967): 249-513.

(76) Cfr. ASG, AS 2910: "ricordi" del Minor Consiglio del 1745; mancano i fascicoli relativi ai mesi di gennaio-febbraio; gli intervenuti nelle sedute furono, al solito, assai pochi: Gio.Domenico Spinola, Gio. Carlo Brignole, Ippolito e Gio.Batta De Mari, Gian Francesco Brignole Sale, Giacomo Lomellini.

(77) Una considerazione cinicamente riduttiva delle ragioni del malcontento corso non rara nel patriziato, se già nel 1736 Ignazio Pallavicino aveva proposto di far avvelenare i capi ribelli, e alcuni anni dopo aveva insistito sulla tesi che "Theodorum esse delendum", ovvero che "huomo morto non fa guerra" cfr. ASG, AS 1640; le citazioni nel testo da ASG, AS 1640 A. In entrambi i casi i pareri dei magnifici sono tratti dai "ricordi" esposti al Minor Consiglio.

(78) Cfr. rispettivamente ASG, AS 1639 B: "Per li giovinastri che tiravano sassate". 25 aprile 1743; e ASG, AS 1640 A: "ricordi del Minor Consiglio". seduta del 7 novembre 1743. Nella stessa seduta, Rodolfo Brignole espresse preoccupazioni per la missione tenuta da Padre Leonardo da Porto Maurizio "in vicinanza delle porte della città": "che l'oggetto di tali missioni è santo, ma che una tanta moltitudine di popolo radunato vicino alle porte della città merita le considerazioni politiche".

(79) Nel corso dei primi anni '40 Brignole intervenne quasi ad ogni seduta dei "ricordi" del Consiglieretto per sostenere l'applicazione delle leggi suntuarie, nelle quali vedeva un toccasana anche alle sue preoccupazioni nataliste; e all'occasione per proporre la sospensione delle feste di carnevale, la chiusura obbligatoria di botteghe e uffici per partecipare a preghiere e processioni; e condivideva questa attitudine con un'ossessiva polemica nei confronti degli ebrei, che voleva veder allontanati da Genova.

(80) Le citazioni e il riassunto degli interventi di Gian Carlo Brignole sono basati su ASG, AS 1640 e 1640 A.

Discorso fatto nel Minor Consiglio de' 23 agosto 1736 dall'Ill.mo et Ecc.mo Ippolito de' Mari sulla proposizione della tassa e del sussidio. (ASG, Archivio Segreto 2908)

[c1] L'Ecc.mo Ippolito De Mari nella consulta de 23 agosto alla radunanza del Minor Consiglio.

Essere indispensabile obbligo d'ogni cittadino soccorrere la patria, e preservarla a costo delle proprie sostanze dal rischio di perdere non solo la libertà, ma li stati e dominii che possiede, quando con tutti li mezzi opportuni sii sperabile ottenere l'intento, diffendendola anche a rischio della propria vita.

Esser egli stato col suo voto contrario alle proposizioni che sono in corso, e credere esservene altri di tale sentimento, non già perché questi non apprendino obbligo indispensabile a contribuire a tutto quanto fa di bisogno al pubblico peculio affatto esausto, e in deplorabile stato, ma solo a motivo di non voler sacrificare le sostanze de' magnifici cittadini inutilmente in Corsica dopo il devastamento di tanti pubblici introiti col rischio di perdere per un tale impegno lo stato tutto di Terraferma esposto ad essere in pochi giorni occupato da vicini senza difesa, vedendosi sotto le muraglie di Gavi altro patrone di Carrosio, e questi possedendo tutti li feudi delle Langhe vicino a Savona, con sapersi essere marchiati verso quella comarca molti battaglioni di truppe. Vedersi la Repubblica abbandonata da principi d'Europa più potenti e dalla più parte riguardata con dispetto e disprezzo attribuendosi a questa molta incuranza e poca attenzione come se ne sono spiegati in più rincontri li ministri di Francia e Spagna.

Essere presentemente fra di loro di [c 1v] concerto con la pace seguita tutte le potenze, et essere il re Cristianissimo l'arbitro dell'Europa, avendo da questi preso la legge l'Imperatore, Spagna e Savoia.

Essere infallibile non potere da sé sostenere la Repubblica la guerra e sottometter la Corsica, e per conseguenza doversi considerare per gettato e perduto il denaro destinato per continuare il presente sistema, a riserva di contribuirlo per impinguare la borsa de' Corsi, e farle desiderare un tal proseguimento, e per conseguenza dopo altri otto o dieci mesi di nuovo impegno, anche accrescendo i millecinqucento uomini nelle truppe, si vedrà inutilmente esausta ogni sorgente di danaro, estratta dalle vene de' popoli, et eziandio ridotta all'estremo questa povera Repubblica, e portata alla totale disperazione dalli presenti incidenti che sempre diverranno peggiori. Essere pertanto necessario et importante fissare la giusta massima, e stabilire il partito da prendersi prima di venire ad altra deliberazione, e dopo tale premessa passare immediatamente alla giusta deliberazione per provvedere il peculio con tutti li mezzi più opportuni, mentre ogni magnifico cittadino si renderebbe reo avanti a Dio di grave peccato, non concorrendo di buon grado a soccorrere la patria per preservarla e con ciò non perdere se stesso e tutto il suo per l'avidità d'un proprio scandaloso risparmio.

Devesi addunque pensare a tutti li mezzi opportuni a mantenersi [c2] la Corsica per non ridursi al deplorabile stato di abbandonarla, come certamente seguirà ostinandosi a sottometterla da noi soli, e fra tanto perdere di vista il più importante, e l'anima della Repubblica, cioè Genova e il stato di Terraferma.

Convieni deliberare l'elezione di un magnifico cittadino della maggiore abilità, destrezza, et avvedutezza, spedirlo prontamente alla corte di Francia, dimostrare verso quel monarca tutta la confidenza della Repubblica, e pregando ad assisterla nel deplorabile stato in cui si ritrova, darle a conoscere l'impegno da essa preso con tanto dispendio per sostenere una guerra in Corsica, a solo oggetto che questa non divenga un albergo di fuorusciti e nido di pirati, con la massima altresì di non dar motivo di gelosia o apparente sospetto di sua condotta a principi in tempo che le potenze d'Europa erano fra di loro in guerra.

Avere nostro signor Iddio destinato in tutti i tempi il potentissimo monarca di Francia al soccorso de' principi oppressi. Ricorrere pertanto la Serenissima Repubblica a Sua Maestà facendole presente il carico che soffre e le angustie in cui si trova, non potendo più sostenere tal peso. Far comprendere la necessità in cui si trova di pensare anche a' stati di Terraferma: far comprendere a quali sacrificij sia venuta costretta, l'importanza delle terre delle quali è stata spogliata anche ad altrui pregiudizio da potersi conoscere, e di conseguenza [c 2v] per la quiete d'Italia; far comprendere li pregiudicij sofferti dalla pretesa immunità delle bandiere, che direttamente si sono opposte a smorzare la ribellione, anziché provvedere i ribelli di tutte le munizioni da guerra; dimostrare ad evidenza il pregiudiziale inconveniente che seguirebbe in restare quell'isola abbandonata e divenuta o un nido di pirati o esposta ad altri partiti che potrebbero risvegliare una nuova guerra fra principi. Dovrà il ministro di Vostre Signorie Serenissime osservare li sentimenti della Francia, non ammettere né approvare qualunque progetto di soccorsi di truppe, sempre adducendo l'impossibilità di spese maggiori, non potendosi supplire alle presenti; stare sempre fermo e costante in non ammettere trattati di condizioni, e trattati fra il Principe e suoi sudditi, adducendo molti esempij successi, il naturale de' Corsi, il loro inganno et astuzia provata nel decorso di questa guerra, potendosi anche citare la giusta massima di Ludovico XIII che volle più tosto ridurre Barcellona con un dispendioso e sanguinoso assedio, né ammetterli a verun trattato, a riserva di assicurarli della vita e dell'onore e coll'esilio de principati capi.

Signori Serenissimi un risoluto impegno della Francia con un solo emisario d'intelligenza con gli altri principi puole a Vostre Signorie Serenissime restituire la Corsica, e chi sa non comparisca qualche raggio di sole per le altre cose [c 3] più importanti; in qualunque caso si riceverà lume per meglio potersi regolare.

Devesi nello stesso tempo rappresentare il tutto all'Imperatore, Spagna et Inghilterra; vi sono in quelle corti de' ministri accreditati, e ben introdotti, e dove mancano vi saranno altri che impiegheranno il loro zelo a servire Vostre Signorie Serenissime; in appresso poi secondo le disposizioni che si osserveranno dalla risposta e relazione del Ministro si

daranno a questi le ulteriori istruzioni. Finalmente riflettere quanto grande sij l'errore concepito da chi per salvare il stato di Terraferma convenga avere la Corsica per avere soldati. Come mai credere nel caso presente questi opportuni per presidiare le piazze, la nostra città, e diffendere lo stato? Gente tutta che altro non desidera che la perdizione della Repubblica, e farsi un trionfo di vederla perduta et anichilata, anziché rendersi necessarie et utili a chi tentasse di opprimerla, sicuro di trovarli sempre fedeli perché animati dalla loro inimicizia contro il proprio Principe. Soggiogata quella nazione dopo il decorso di trenta o quarant'anni potranno Vostre Signorie Serenissime sperare di riavere di buon animo come prima li Corsi al loro servizio; fra tanto spese immense per tenerli in freno, o altrimenti ad ogni minimo disgusto mal concepito vedersi una nuova sollevazione. Solo con la vita si perde l'inveterato e perverso [c 3v] costume, e si perde un tal costume ne' figli perduta la memoria di quello han veduto fare a' loro padri. Addunque fissar la massima prima di deliberare il rimanente, vestirsi di docilità, ricorrere con la dovuta attenzione e cautela dove bisogna, far comprendere il stato deplorabile della Repubblica angustata dalle sue finanze per continuare la guerra in Corsica, e forse servirà questo a risparmiarci dall'invidia delle altre nazioni, dall'apprensione delle grandi ricchezze de' particolari e pubbliche. Stabilito questo punto tentare tutte le strade e mezzi per impinguare il peculio per mantenere fra tanto le truppe che sono in Corsica necessarie a sostenere le piazze, e seriamente pensare allo stato di Terraferma.

MICHEL BALARD

NAVIGAZIONE, ARSENALI E CIBO DEI MARINAI GENOVESI IN ORIENTE NEL TRECENTO

Si è generalmente sostenuto che la navigazione medievale era molto lenta, perché sottoposta ai venti, alle correnti, alla "fortuna" di mare, cioè alle tempeste ed ai cattivi incontri. Inoltre, durante i viaggi "en droiture", i marinai devono accontentarsi di una dieta monotona, a base di biscotto e di vino, senza gli indispensabili cibi freschi, ricchi di vitamine e di oligoelementi. E infine, quando i Latini si stabiliscono in Oriente, riprendono possesso degli arsenali creati dall'impero bizantino e utilizzano la mano d'opera ivi stabilita, rafforzata di tanto in tanto da emigranti — avventurieri che accompagnano mercanti, marinai e soldati.

Eppure non si può essere soddisfatti di tali conclusioni, molte generiche, quando le fonti disponibili ci permettono di determinare con maggiore precisione quale fosse la vita quotidiana dei marinai, quali fossero le rotte seguite dalle navi, gli scali dove si faceva una tappa più o meno prolungata. Tra queste fonti, nessuna è più vicina alla realtà quotidiana della navigazione dei libri di bordo. Meglio dei testi normativi, per i quali ci si può sempre chiedere a che punto siano seguiti, i libri di bordo, scritti dallo scriba della nave, costituiscono certamente la migliore fonte sulla prassi della navigazione nel Medio Evo. Ma il termine deve essere precisato. Si riferisce di fatto ad una certa varietà di testi, con differenze fra l'uno e l'altro. Da una rubrica del *Liber Gazariae*, scritta nel 1330, si sa che le galee leggere, partendo da Genova per la Romania o la Siria, dovevano avere a bordo uno scrivano che registrava sui suoi libri la quantità delle merci caricate da ciascun mercante, i contratti di arruolamento dei marinai, la paga distribuita e le spese fatte per il legno durante il viaggio⁽¹⁾. Ad esempio si può citare il libro di conti della